PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO I.

Non porìa mai di tutti il nome dirti:
Che non uomini pur, ma Dèi gran parte
Empìon del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

FRANCESCO
PETRARCA

TOMO PRIMO.

VENEZIA MDCCLXXXIV.

PRESSO ANTONIO ZATTA, E FIGLI.

Con Licenza de Sup.ʳ e Privilegio.

Con amor, con madonna, e meco garro.

Petr. ſon.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Io v' apro il PARNASO ITALIANO, *corteſi amici. Alcuni di voi v' entreranno a giudicare dell' altrui merito, altri ad ammirar l' altrui gloria, molti a sceglierſi un seggio futuro fra tanti eroi; ma tutti certamente a godere d' un dolce e dotto ſpettacolo. Vi troverete i poetici genj, che pacificamente illuſtrarono le noſtre contrade dal principio della lingua italiana ſino a' dì noſtri. Procurerò che veggiate soltanto le loro migliori opere, che ad eſſi ottennero in Parnaso albergo ed alloro. Il tutto vi annojerebbe per la moltiplicità e forse per l' inſipidezza. Poichè e chi non sa che gli uomini grandi ebbero eſſi pure il lor ſonno, cominciando da Omero? Baſtivi in ogni secolo il* buono *e l'* ottimo *d' ogni metro e genere in poeſia. Nè mi crediate d' umor sì triſto, ch' io*

voglia offrirvi tanti versi stucchevoli. Appena potrò io leggerli per dovervi dire che non son degni di voi. Altri scrissero al secolo, in cui son nati; altri all' immortalità. La fama di quelli o perì o languì colla loro morte; questi vivono ancora. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso ec. non conoscono che un secolo solo, ed è quello della ragione e del buon senso, che non tramonta giammai.

Serberò un metodo cronologico e più che si potrà esatto. Il lascerò, quando mi conduca al disordine. I letterati s' attengono all' epoca del criterio, i pedanti al materialismo delle cronologie. Io scrivo ai primi. Ed eccovi nella presente raccolta una progression ragionata *di tutti i migliori nostri poeti.*

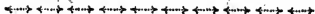
Quanto all' ortografia, l' ho ridotta alla moderna. Io credo che vi piacerà il verso assai meglio trovando io *in luogo di* eo, e *in luogo di* et, scritto *in luogo di* scripto &c. *Gli antichi scriverebbono oggi, come noi leggiamo. Per la stessa ragione io vi abbasso tante* majuscole, *e vi tolgo l' imbarazzo di tante virgole. Ho voluto, cortesi amici, esser semplice nella scelta non meno che nell' edizione; e mi vi raccomando.*

PROEMIO.

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri ond'io nudriva il core
In sul mio primo giovenile errore,
Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i'sono;

Del vario ſtile in ch' io piango e ragiono
Fra le vane speranze e 'l van dolore;
Ove ſia chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

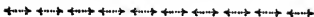
Ma ben veggi'or sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo; onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto
E 'l pentirſi e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

SONETTO I.

PEr far una leggiadra sua vendetta
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente amor l'arco riprese,
Com'uom ch' a nocer luogo e tempo aspetta.

Era la mia virtute al cor riſtretta
Per far ivi e ne gli occhj sue difese:
Quando 'l colpo mortal là giù discese
Ove solea spuntarſi ogni saetta.

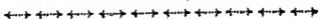
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l'arme;

Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente da lo ſtrazio;
Del qual oggi vorrebbe e non può aitarme.

SONETTO II.

ERa 'l giorno ch' al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai;
Quand' i' fui preso, e non me ne guardai,
Che i be' vostr' occhj, donna, mi legaro.

Tempo non mi parea da far riparo
Contra colpi d' amor: però n' andai
Secur senza sospetto: onde i miei guai
Nel comune dolor s' incominciaro.

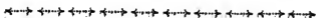
Trovommi amor del tutto disarmato,
Ed aperta la via per gli occhj al core,
Che di lagrime son fatti uscio e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore
Ferir me di saetta in quello stato
E a voi armata non mostrar pur l' arco.

SONETTO III.

Quel che 'nfinita provvidenza ed arte
Moſtrò nel suo mirabil magiſtero;
Che creò queſto e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;

Venendo in terra a illuminar le carte
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni da la rete e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.

Di se, nascendo, a Roma non fe' grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni ſtato
Umiltate esaltar sempre gli piacque:

Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che natura e 'l luogo ſi ringrazia
Onde sì bella donna al mondo nacque.

SONETTO IV.

QUand' io movo i sospiri a chiamar voi
E 'l nome che nel cor mi scrisse amore;
LAUdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.

Voſtro ſtato REal che 'ncontro poi,
Raddoppia a l' alta impresa il mio valore:
Ma, TAci, grida il fin; che farle onore
E' d' altri omeri soma, che da' tuoi.

Così laudare e reverire insegna
La voce ſtessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza e d' onor degna.

Se non che forse Apollo ſi disdegna
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SONETTO V.

Sì traviato è 'l folle mio desio
A seguitar coſtei che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio;

Che quanto richiamando più lo 'nvio
Per la secura ſtrada, men m'ascolta;
Nè mi vale spronarlo, o dargli volta;
Ch' amor per sua natura il fa reſtio.

E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in ſignoria di lui
Che mal mio grado a morte mi trasporta,

Sol per venir al lauro onde ſi coglie
Acerbo frutto che le piaghe altrui
Guſtando affligge più che non conforta.

SONETTO VI.

LA gola e 'l sonno e l' oziose piume
Anno del mondo ogni virtù sbandita;
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel per cui s' informa umana vita;
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di lauro? o qual di mirto?
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

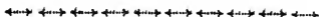
Pochi compagni avrai per l' altra via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

SONETTO VII.

A Piè de' colli ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La donna che colui ch' a te ne 'nvia
Spesso dal sonno lagrimando desta ;

Libere in pace passavam per questa
Vita mortal ch' ogni animal desia ,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa ch' al nostr' andar fosse molesta .

Ma del misero stato ove noi semo
Condotte da la vita altra serena ,
Un sol conforto e de la morte avemo .

Che vendetta è di lui ch' a ciò ne mena ;
Lo qual in forza altrui presso a l' estremo
Riman legato con maggior catena .

SONETTO VIII.

Quando 'l pianeta che diſtingue l'ore
Ad albergar col tauro ſi ritorna;
Cade virtù da l'infiammate corna
Che veſte il mondo di novel colore;

E non pur quel che s'apre a noi di fore
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro dove giammai non s'aggiorna
Gravido fa di se il terreſtro umore:

Onde tal frutto e ſimile ſi colga:
Così coſtei ch'è tra le donne un sole
In me movendo de' begli occhj i rai

Crea d'amor penſieri atti e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

SONETTO IX.

GLoriosa Colonna in cui s'appoggia
Noſtra speranza e 'l gran nome latino
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia:

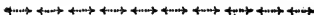
Quì non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete un faggio un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino
Onde ſi scende poetando e poggia

Levan di terra al ciel noſtr' intelletto:
E 'l roſignuol che dolcemente a l'ombra
Tutte le notti ſi lamenta e piagne,

D'amoroſi penſieri il cor ne 'ngombra..
Ma tanto ben sol tronchi e fai 'mperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne.

BALLATA I.

LAssare il velo o per sole o per ombra,
Donna, non vi vid'io,
Poi che 'n me conosceste il gran desio
Ch'ogni altra voglia dentr'al cor mi sgombra.

Mentr'io portava i be' pensier celati
C'anno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto:
Ma poi ch'amor di me vi fece accorta,
Fur i biondi capelli allor velati
E l'amoroso sguardo in se raccolto.
Quel che più desiava in voi m'è tolto;
Sì mi governa il velo
Che per mia morte ed al caldo ed al gelo
De' be' vostr' occhj il dolce lume adombra.

SONETTO X.

SE la mia vita da l'aspro tormento
Si può tanto schermire e da gli affanni
Ch' i' veggia per virtù de gli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhj il lume spento;

E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lasciar le ghirlande e i verdi panni,
E 'l viso scolorir che ne' miei danni
Al lamentar mi fa pauroso e lento;

Pur mi darà tanta baldanza amore
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni e i giorni e l'ore.

E se 'l tempo è contrario ai be' desiri;
Non fia ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

SONETTO XI.

QUando fra l'altre donne ad ora ad ora
Amor vien nel bel viso di costei;
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce 'l desio che m'innamora.

I' benedico il loco e 'l tempo e l'ora
Che sì alto miraron gli occhj miei;
E dico: anima, assai ringraziar dei
Che fosti a tanto onor degnata allora.

Da lei ti vien l'amoroso pensiero
Che mentre 'l segui al sommo ben t'invia,
Poco prezzando quel ch'ogni uom desia:

Da lei vien l'animosa leggiadria
Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero;
Sì ch'i' vo già de la speranza altero.

BALLATA II.

OCchj miei laſſi, mentre ch'io vi giro
Nel bel viso di quella che v' ha morti;
Pregovi ſiate accorti:
Che già vi sfida amore ond'io sospiro.

Morte può chiuder sola a' miei penſieri
L'amoroso cammin che li conduce
Al dolce porto de la lor salute:
Ma puoſſi a voi celar la voſtra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati e di minor virtute.

Però dolenti anzi che ſian venute
L'ore del pianto che son già vicine,
Prendete or a la fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

SONETTO XII.

Io mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo ſtanco ch'a gran pena porto;
E prendo allor del voſtr' aere conforto,
Che 'l fa gir oltra dicendo: oimè lasso.

Poi ripensando al dolce ben ch'io lasso,
Al cammin lungo ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito e smorto;
E gli occhj in terra lagrimando abbasso.

Talor m'assale in mezzo a' triſti pianti
Un dubbio, come posson queſte membra
Da lo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi amor: non ti rimembra
Che queſto è privilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane?

SONETTO XIII.

MOvesi 'l vecchierel canuto e bianco
Del dolce loco ov' ha sua età fornita;
E da la famigliuola sbigottita
Che vede 'l caro padre venir manco;

Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può col buon voler s' aita,
Rotto da gli anni e dal cammino stanco;

E viene a Roma seguendo 'l desio
Per mirar la sembianza di colui
Ch' ancor là sù nel ciel vedere spera;

Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

SONETTO. XIV.

Pióvommi amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi addivien che gli occhj giri,
Per cui sola dal mondo i' son diviso.

Vero è che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martiri,
Mentr' io son a mirarvi intento e fiso:

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi
Ch' i' veggio al dipartir gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.

Largata al fin con l'amorose chiavi
L' anima esce del cor per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

SONETTO XV.

Quand' io son tutto volto in quella parte
Ove 'l bel viso di madonna luce;
E m' è rimasa nel penſier la luce
Che m'arde e ſtrugge dentro a parte a parte;

I' che temo del cor che mi ſi parte
E veggio presso il fin de la mia luce:
Vommene in guisa d' orbo senza luce
Che non sa ove ſi vada e pur ſi parte.

Così davanti ai colpi de la morte
Fuggo; ma non sì ratto che 'l deſio
Meco non venga, come venir sole.

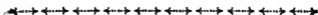
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente: ed i' deſio
Che le lagrime mie ſi spargan sole.

SONETTO XVI.

SOn animali al mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr'al sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende,
Non escon fuor se non verso la sera:

Ed altri con desio folle che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l'altra virtù, quella che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:

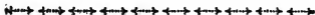
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi o d'ore tarde.

Però con gli occhj lagrimosi e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben ch'i'vo dietro a quel che m'arde.

SONETTO XVII.

VErgognando talor ch'ancor ſi taccia,
Donna, per me voſtra bellezza in rima,
Ricorro al tempo ch'i' vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

Ma trovo peso non da le mie braccia,
Nè ovra da polir con la mia lima:
Però lo'ngegno che sua forza eſtima
Ne l'operazion tutto s'agghiaccia.

Più volte già per dir le labbra aperſi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon porìa mai salir tant'alto?

Più volte incominciai di scriver verſi:
Ma la penna e la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primier assalto.

SONETTO XVIII.

Mille fiate, o dolce mia guerriera,
Per aver co' begli occhj vostri pace,
V'aggio proferto il cor: ma a voi non piace
Mirar sì basso con la mente altera:

E se di lui fors' altra donna spera;
Vive in speranza debile e fallace:
Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi dispiace,
Esser non può già mai così, com'era.

Or s'io lo scaccio ed e' non trova in voi
Ne l'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa ftar sol nè gire ov' altri 'l chiama:

Porla smarrire il suo natural corso:
Che grave colpa fia d'ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v'ama.

SESTINA I.

A Qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c' anno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi che 'l ciel accende le sue ſtelle,
Qual torna a casa e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin a l' alba.

Ed io da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le ſtelle,
Vo lagrimando e deſiando il giorno.

Quando la sera scaccia il chiaro giorno
E le tenebre noſtre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli ſtelle
Che m' anno fatto di senſibil terra,
E maledico il dì ch' i' vidi 'l sole
Che mi fa in viſta un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera o di notte o di giorno,
Come coſtei ch' i' piango a l' ombra e al sole:
E non mi ſtanca primo sonno od alba;
Che bench' i' ſia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo deſir vien da le ſtelle.

Prima ch' i' torni a voi, lucenti ſtelle,
O torni giù ne l' amorosa selva
Lasciando il corpo che ſia trita terra;
Vedess' io in lei pietà: che 'n un sol giorno
Può riſtorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del sole.

Con lei foss' io da che ſi parte il sole,
E non ci vedess' altri che le ſtelle
Sol una notte; e mai non fosse l' alba;
E non ſi trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Che Apollo la seguia qua giù per terra.

Ma io sarò sotterra in secca selva,
E 'l giorno andrà pien di minute ſtelle,
Prima ch' a sì dolce alba arrivi il sole.

Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o dimandar perdono.

CANZONE I.

NEl dolce tempo de la prima etade
Che nascer vide ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò com'io vissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe:
Poi seguirò sì come a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m'avvenne;
Di ch'io son fatto a molta gente esempio:

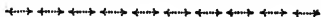
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì che mille penne
Ne son già ſtanche, e quaſi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri
Ch' acquiſtan fede a la penosa vita:
E se qui la memoria non m' aita
Come suol fare, iscuſinla i martiri
Ed un penſier che solo angoscia dalle
Tal ch' ad ogni altro fa voltar le spalle
E mi face obbliar me ſtesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.
I' dico che dal dì che 'l primo assalto
Mi diede amor, molt' anni eran passati:
Sì ch' io cangiava il giovenile aspetto,
E d' intorno al mio cor penſier gelati
Fatto avean quaſi adamantino ſmalto
Ch' allentar non lasciava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto
Nè rompea il sonno; e quel che 'n me non era,
Mi pareva un miracolo in altrui.
Laſſo, che son? che fui?
La vita il fin, e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel di ch' io ragiono
Infin allor percossa di suo ſtrale
Non essermi passata oltra la gonna;
Preſe in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco già mai mi valse o vale
Ingegno o forza o dimandar perdono.

Ei duo mi trasformaro in quel ch' i' ſono,
Facendomi d'uom vivo un lauro verde
Che per fredda ſtagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m'accorſi
De la trasfigurata mia persona,
E i capei vidi far di quella fronde
Di che sperato avea già lor corona,
E i piedi in ch' io mi ſtetti e moſſi e corſi,
(Com'ogni membro a l'anima risponde)
Diventar due radici sovra l'onde,
Non di Penéo, ma d'un più altero fiume,
E'n duo rami mutarſi ambe le braccia!
Nè meno ancor m'agghiaccia
L'esser coverto poi di bianche piume,
Allor che fulminato e morto giacque
Il mio sperar che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove nè quando
Mel ritrovaſſi; solo lagrimando
Là 've tolto mi fu dì e notte andava
Ricercando dal lato e dentro a l'acque:
E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre potéo, del suo cader maligno:
Ond' io preſi col suon color d'un cigno.
Così lungo l'amate rive andai;
Che volendo parlar cantava sempre
Mercè chiamando con eſtrania voce:
Nè mai in sì dolci o in sì soavi tempre
Riſonar seppi gli amoroſi guai,

Che 'l cor s' umiliaſſe aspro e feroce.
Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel ch' è per innanzi
De la dolce ed acerba mia nemica
E' bisogno ch' io dica;
Benchè ſia tal ch' ogni parlare avanzi.
Queſta che col mirar gli animi fura
M' aperse il petto e 'l cor prese con mano
Dicendo a me: di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le diſſi 'l ver pien di paura:
Ed ella ne l' usata sua figura
Toſto tornando, fecemi, oimè laſſo!
D' un quaſi vivo e sbigottito ſasso.
  Ella parlava sì turbata in viſta,
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo: i' non son forſe chi tu credi:
E dicea meco: se coſtei mi spetra,
Nulla vita mi fia nojosa o triſta:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi.
Come, non so, pur io moſſi indi i piedi,
Non altrui incolpando che me ſtesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto,
La penna al buon voler non può gir presso;
Onde più coſe ne la mente scritte
Vo' trapassando e sol d' alcune parlo

Che meraviglia fanno a chi le ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta.
Nè tacendo potea di sua man trarlo
O dar soccorso a le virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta e con inchiostro:
Non son mio, no: s'io moro, il danno è vostro.
Ben mi credea dinanzi a gli occhj suoi
D'indegno far così di mercè degno:
E questa speme m'avea fatto ardito.
Ma talor umiltà spegne disdegno,
Talor lo 'nfiamma: e ciò sepp'io da poi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei prieghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de'suoi piedi orma;
Com'uom che tra via dorma
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
A le lagrime triste allargai'l freno
E lasciaile cader come a lor parve:
Nè già mai neve sotto al sol disparve,
Com'io sentii me tutto venir meno
E farmi una fontana a piè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste e conte.
L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile,

(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo Fattor ſtato ritiene:
Però di perdonar mai non è sazia
A chi col core e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè viene:
E se contra suo ſtile ella soſtiene
D'esser molto pregata, in lui ſi specchia;
E fal perchè 'l peccar più ſi pavente:
Che non ben ſi ripente
De l'un mal chi de l'altro s'apparecchia,
Poi che madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo ſtato.
Ma nulla è al mondo in ch'uom saggio ſi fide:
Ch'ancor poi ripregando i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce; e così scossa
Voce rimaſi de l'antiche some,
Chiamando morte e lei sola per nome.
Spirto doglioso errante, mi rimembra,
Per spelunche deserte e pellegrine
Pianſi molt'anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine
E ritornai ne le terrene membra,
Credo per più dolor ivi sentire.
I' seguii tanto avanti il mio deſire,
Ch'un dì cacciando sì com'io solea,
Mi moſſi; e quella fera bella e cruda

In una fonte ignuda
Si ſtava, quando 'l sol più forte ardea.
Io, perchè d'altra viſta non m'appago,
Stetti a mirarla: ond'ella ebbe vergogna,
E per farne vendetta o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e parrà menzogna:
Ch'i'sentii trarmi de la propria imago;
Ed in un cervo solitario e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de'miei can fuggo lo ſtormo.
Canzon, i'non fu'mai quel nuvol d'oro
Che poi discese in preziosa pioggia,
Sì che 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma ch'un bel guardo accense;
E fui l'uccel che più per l'aere poggia
Alzando lei che ne'miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lasciar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

SONETTO XIX.

SE l'onorata ſronde che preſcrive
L'ira del ciel, quando'l gran Giove tona,
Non m'aveſſe diſdetto la corona
Che ſuole ornar chi poetando ſcrive;

I'era amico a queſte voſtre Dive
Le qua'vilmente il ſecolo abbandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi ſprona
Da l'inventrice de le prime olive:

Che non bolle la polver d'Etiopia
Sotto'l più ardente ſol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata coſa propia.

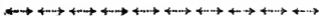
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che'l mio d'ogni licor ſoſtiene inopia;
Salvo di quel che lagrimando ſtillo.

SONETTO XX.

AMor piangeva ed io con lui tal volta,
Dal qual miei paſſi non fur mai lontani:
Mirando per gli effetti acerbi e ſtrani
L'anima voſtra de' suoi nodi sciolta.

Or ch'al dritto cammin l'ha Dio rivolta;
Col cor levando al cielo ambe le mani,
Ringrazio lui ch'i giuſti prieghi umani
Benignamente (sua mercede) ascolta.

E se tornando a l'amorosa vita,
Per farvi al bel deſio volger le spalle,
Trovaſte per la via foſsati o poggi;

Fu per moſtrar quant'è spinoso 'l calle
E quanto alpeſtra e dura la salita
Onde al vero valor convien ch'uom poggi.

SONETTO XXI.

PIù di me lieta non ſi vede a terra
Nave da l'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;

Nè lieto più del carcer ſi disserra
Chi'ntorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra:

E tutti voi ch'amor laudate in rima
Al buon teſtor de gli amoroſi detti
Rendete onor ch'era smarrito in prima:

Che più gloria è nel regno de gli eletti
D'un spirito converso, e più s'eſtima,
Che di novantanove altri perfetti.

SONETTO XXII.

Il successor di Carlo che la chioma
Con la corona del suo antico adorna
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia e chi da lei si noma:

E'l vicario di Cristo con la soma
De le chiavi e del manto al nido torna;
Sì che s'altro accidente nol distorna
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.

La mansueta vostra e gentil'agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.

Consolate lei dunque ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omai la spada.

Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna.

CANZONE II.

O Aspettata in ciel beata, e bella
Anima che di noſtra umanitade
Veſtita vai, non come l'altre carca;
Perchè ti ſian men dure ormai le ſtrade,
A Dio diletta obediente ancella,
Onde al suo regno di qua giù ſi varca;
Ecco novellamente a la tua barca
Ch'al cieco mondo ha già volto le spalle
Per gir a miglior porto

D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto
La condurrà de'lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace oriente ov'ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi a la pietà superna:
E forse non fur mai tante nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna:
Ma quel benigno Re che'l ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhj per grazia gira;
Onde nel petto al novo Carlo spira
La vendetta ch'a noi tardata noce
Sì che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre a la sua amata sposa,
Tal che sol de la voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e'l monte
E'ntra'l Rodano e'l Reno e l'onde salse,
Le'nsegne cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pirenèo a l'ultimo orizzonte
Con Aragon lascerà vota Spagna:
Inghilterra con l'Isole che bagna

L'oceano intra 'l carro e le colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santiſſimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e de le gonne
A l'alta impresa caritate sprona.
Deh qual amor sì licito o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giuſto disdegno?
Una parte del mondo è che ſi giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là sotto i giorni nubiloſi e brevi
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Queſta, se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi Arabi e Caldei
Con tutti quei che speran ne gli dei
Di qua dal mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto ſian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo paventoso e lento
Che ferro mai non ſtrigne:
Ma tutti i colpi suoi commette al vento.
Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciare il velo
Ch'è ſtato avvolto intorno a gli occhj noſtri;
E che 'l nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien de l'immortale Apollo,

E l'eloquenza sua virtù qui moſtri
Or con la lingua or con laudati inchioſtri:
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si deſti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto che per Gesù la lancia pigli:
Che, s' al ver mira queſta antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.
Tu c'hai per arricchir d'un bel tesauro
Volte l'antiche e le moderne carte
Volando al ciel con la terrena soma;
Sai da lo'mperio del figliuol di Marte
Al grande Auguſto che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma
Ne l'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese:
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
Se Criſto ſta da la contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse
Che fece per calcar i noſtri liti
Di novi ponti oltraggio a la marina:

E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte veſtite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur queſta misera ruina
Del popolo infelice d'oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona e le mortali ſtrette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille c'hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene.

Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon, ch'a gli occhj miei cela e contende
Non mar non poggio o fiume;
Ma solo amor che del suo altero lume
Più m'invaghisce dove più m'incende:
Nè natura può ſtar contra 'l coſtume.
Or movi, non smarrir l'altre compagne:
Che non pur sotto bende
Alberga amor per cui ſi ride e piagne.

. . . . del cor mi rade
Ogni destra impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

CANZONE III.

Verdi panni sanguigni oscuri o persi
Non vestì donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa che mi spoglia
D'arbitrio e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.
  E se pur s'arma talor a dolersi
L'anima, a cui vien manco

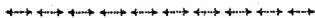
Consiglio ove 'l martir l' adduce in forse,
Rappella lei da la sfrenata voglia
Subito vista, che del cor mi rade
Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
Fa 'l veder lei soave.

Di quanto per amor già mai sofferſi
Ed aggio a soffrir anco
Fin che mi sani 'l cor colei che 'l morse
Rubella di mercè che pur le 'nvoglia,
Vendetta fia; sol che contra umiltade
Orgoglio ed ira il bel passo ond' io vegno
Non chiuda e non inchiave.

Ma l' ora e 'l giorno ch' io le luci aperſi
Nel bel nero e nel bianco
Che mi scacciar di là dove amor corse;
Novella d' esta vita che m' addoglia
Furon radice, e quella in cui l' etade
Nostra si mira, la qual piombo o legno
Vedendo è chi non pave.

Lagrima dunque che da gli occhj verſi
Per quelle che nel manco
Lato mi bagna chi primier s'accorse
Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
Che 'n giusta parte la sentenza cade:
Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

Da me son fatti i miei pensier diverſi:
Tal già, qual io mi stanco,

L'amata spada in se ſtessa contorse.
Nè quella prego che però mi scioglia:
Che men son dritte al ciel tutt'altre ſtrade;
E non s'aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
  Benigne ſtelle che compagne ferſi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse:
Ch'è ſtella in terra e come in lauro foglia
Conſerva verde il pregio d'oneſtade,
Ove non spira folgore nè indegno
Vento mai che l'aggrave.
  So io ben ch'a voler chiuder in verſi
Sue laudi, fora ſtanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria in cui s'accoglia
Quanta vede virtù, quanta beltade,
Chi gli occhj mira d'ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
  Quanto 'l sol gira, amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA II.

GIovane donna sott'un verde lauro
Vidi più bianca e più fredda che neve
Non percossa dal sol molti e molt'anni:
E'l suo parlar e'l bel viso e le chiome
Mi piacquer sì ch'i' l'ho dinanzi a gli occhj
Ed avrò sempre ov'io sia in poggio o'n riva.

Allor saranno i miei pensieri a riva
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand'avrò queto il core, asciutti gli occhj,
Vedrem ghiacciar il foco, arder la neve.
Non ho tanti capelli in queste chiome,
Quanti vorrei quel giorno attender anni.

Ma perchè vola il tempo e fuggon gli anni
Sì ch'a la morte in un punto s'arriva
O con le brune o con le bianche chiome;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente sole e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest'occhj.

Non fur già mai veduti sì begli occhj
O ne la nôstra etade o ne'prim'anni;
Che mi struggon così come'l sol neve:
Onde procede lagrimosa riva;
Ch'amor conduce appiè del duro lauro
C'ha i rami di diamante e d'or le chiome.

Io temo di cangiar pria volto e chiome,
Che con vera pietà mi mostri gli occhj
L'idolo mio scolpito in vivo lauro:
Che, s'al contar non erro, oggi ha sett'anni
Che sospirando vo di riva in riva
La notte e'l giorno al caldo ed a la neve.

Dentro pur foco e fuor candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva
Per far forse pietà venir ne gli occhj
Di tal che nascerà dopo mill'anni;
Se tanto viver può ben culto lauro.

L'auro e i topazj al sol sopra la neve
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhj
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

SONETTO XXIII.

QUest' anima gentil che ſi diparte
Anzi tempo chiamata a l' altra vita;
Se là suso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del ciel la più beata parte.

S' ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
Fia la viſta del sole scolorita;
Poi ch' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei ſien sparte.

Se ſi posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna de le tre saria men bella
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.

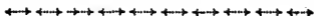
Nel quinto giro non abitrebb' ella;
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove ſia vinta ogni altra ſtella.

SONETTO XXIV.

Quanto più m'avvicino al giorno estremo
Che l'umana miseria suol far breve,
Più veggio 'l tempo andar veloce e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace e scemo.

I' dico a' miei pensier: non molto andremo
D'amor parlando omai; che 'l duro e greve
Terreno incarco come fresca neve
Si va struggendo; onde noi pace avremo:

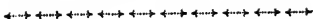
Perchè con lui cadrà quella speranza
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso e 'l pianto e la paura e l'ira.

Sì vedrem chiaro poi come sovente
Per le cose dubbiose altri s'avanza;
E come spesso indarno si sospira.

SONETTO XXV.

Già fiammeggiava l'amorosa ſtella
Per l'oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa nel settentrione
Rotava i raggi suoi lucente e bella:

Levata era a filar la vecchierella
Discinta e scalza e deſto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella ſtagione
Che per usanza a lagrimar gli appella;

Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa e 'l dolor molle:

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: perchè tuo valor perde?
Veder queſt' occhj ancor non ti ſi tolle.

SONETTO XXVI.

APollo, s'ancor vive il bel desio
Che t'infiammava a le tessaliche onde,
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblio;

Dal pigro gelo e dal tempo aspro e rio
Che dura quanto'l tuo viso s'asconde;
Difendi or l'onorata e sacra fronde
Ove tu prima, e poi fu'invescat' io:

E per virtù de l'amorosa speme
Che ti sostenne ne la vita acerba
Di queste impression l'aere disgombra.

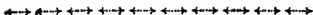
Sì vedrem poi per maraviglia insieme
Seder la donna nostra sopra l'erba
E far de le sue braccia a se stess'ombra.

SONETTO XXVII.

SOlo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a paſſi tardi e lenti;
E gli occhj porto per fuggire intenti
Dove veſtigio uman l'arena ſtampi.

Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifeſto accorger de le genti:
Perchè ne gli atti d'allegrezza spenti
Di fuor ſi legge com'io dentro avvampi.

Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui.

Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Cercar non so ch'amor non venga sempre
Ragionando con meco ed io con lui.

SONETTO XXVIII.

S' Io credessi per morte essere scarco
Del pensier amoroso che m'atterra;
Con le mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose e quello incarco:

Ma perch'io temo che sarebbe un varco
Di pianto in pianto e d'una in altra guerra;
Di qua dal passo ancor che mi si serra,
Mezzo rimango lasso e mezzo il varco.

Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Ne l'altrui sangue già bagnato e tinto:

Ed io ne prego amore e quella sorda
Che mi lasciò de' suoi color dipinto,
E di chiamarmi a se non le ricorda.

Ogni luogo m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhj soavi.

CANZONE IV.

SI' è debile il filo a cui s'attiene
La gravosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita
Che dal dolce mio bene
Feci, sol una spene
E' stata infin a qui cagion ch'io viva,
Dicendo: perchè priva

Sia de l'amata viſta;
Mantienti anima triſta:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai ſi racquiſta?
Queſta speranza mi soſtenne un tempo:
Or vien mancando e troppo in lei m'attempo.
Il tempo passa; e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com'io corro a la morte.
Appena spunta in oriente un raggio
Di sol, ch'a l'altro monte
De l'avverso orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe e diſtorte.
Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi e frali
De gli uomini mortali;
Che quand'io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col deſio non potendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato;
Nè so quant' io mi viva in queſto ſtato.
Ogni loco m'attriſta ov'io non veggio
Que' begli occhj soavi
Che portaron le chiavi
De' miei dolci penſier mentr'a Dio piacque:
E perchè 'l duro eſilio più m'aggravi;

S'io dormo o vado o seggio
Altro già mai non chieggio;
E ciò ch'io vidi dopo lor mi spiacque.
Quante montagne ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M'ascondon que' duo lumi
Che quasi un bel sereno a mezzo'l die
Fer le tenebre mie,
Acciò che'l rimembrar più mi consumi:
E quant' era mia vita allor giojosa
M'insegni la presente aspra e nojosa.
  Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lasciai di me la miglior parte addietro,
E s'amor se ne va per lungo oblio;
Chi mi conduce a l'esca
Onde'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m'impetro?
Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri
E la fera dolcezza ch'è nel core
Per gli occhj, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì e notte pur chi glie n'appaghi.
  Novo piacer che ne gli umani ingegni

Spesse volte si trova
D'amar qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia.
Ed io son un di quei che'l pianger giova:
E par ben ch'io m'ingegni
Che di lagrime pregni
Sien gli occhj miei, sì come'l cor di doglia:
E perchè a ciò m'invoglia
Ragionar de' begli occhi;
(Nè cosa è che mi tocchi,
O sentir mi si faccia così addentro)
Corro spesso e rientro
Colà donde più largo il duol trabocchi:
E sien col cor punite ambe le luci
Ch'a la strada d'amor mi furon duci.
Le trecce d'or che dovrien far il sole
D'invidia molta ir pieno,
E'l bel guardo sereno
Ove i raggi d'amor sì caldi sono
Che mi fanno anzi tempo venir meno,
E l'accorte parole
Rade nel mondo o sole
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa,
Che l'essermi contesa
Quella benigna angelica salute
Che'l mio cor a virtute

Deſtar solea con una voglia accesa;
Tal ch'io non penso udir cosa già mai
Che mi conforti ad altro ch'a trar guai.
  E per pianger ancor con più diletto;
Le man bianche sottili
E le braccia gentili
E gli atti suoi soavemente alteri
E i dolci sdegni alteramente umili
E 'l bel giovenil petto
Torre d'alto intelletto
Mi celan queſti luoghi alpeſtri e feri:
E non so s'io mi speri
Vederla anzi ch'io mora:
Però ch'ad ora ad ora
S'erge la speme, e poi non sa ſtar ferma;
Ma ricadendo afferma
Di mai non veder lei che 'l ciel onora;
Ove alberga oneſtate e corteſia,
E dov'io prego che 'l mio albergo ſia.
  Canzon, s'al dolce loco
La donna noſtra vedi;
Credo ben che tu credi
Ch'ella ti porgerà la bella mano
Ond'io son sì lontano.
Non la toccar; ma riverente a' piedi
Le dì ch'io sarò là, toſto ch'io possa,
O spirto ignudo od uom di carne e d'ossa.

SONETTO XXIX.

ORso, e' non furon mai fiumi nè ſtagni
Nè mare ov' ogni rivo ſi disgombra,
Nè di muro o di poggio o di ramo ombra
Nè nebbia che 'l ciel copra e 'l mondo bagni,

Nè altro impedimento ond' io mi lagni,
Qualunque più l' umana viſta ingombra;
Quanto d' un vel che due begli occhj adombra,
E par che dica: or ti consuma e piagni:

E quel lor inchinar ch' ogni mia gioja
Spegne o per umiltate o per orgoglio
Cagion sarà che 'nnanzi tempo i' moja:

E d' una bianca mano anco mi doglio
Ch' è ſtata sempre accorta a farmi noja
E contra gli occhj miei s' è fatta scoglio.

SONETTO XXX.

Io temo sì de' begli occhj l'assalto
Ne' quali amore e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fanciul la verga,
E gran tempo è ch' io presi 'l primier salto.

Da ora innanzi faticoso od alto
Loco non fia dove 'l voler non s'erga
Per non scontrar chi i miei sensi disperga,
Lasciando, come suol, me freddo smalto.

Dunque s'à veder voi tardo mi volsi
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge;
Fallir forse non fu di scusa indegno.

Più dico: che 'l tornare à quel ch' uom fugge,
E 'l cor che di paura tanta sciolsi;
Fur de la fede mia non leggier pegno.

SONETTO XXXI.

S' Amore o morte non dà qualche ſtroppio
A la tela novella ch' ora ordisco,
E s' io mi svolvo dal tenace visco,
Mentre che l' un con l' altro vero accoppio;

I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo ſtil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
Infin a Roma n' udirai lo scoppio.

Ma però che mi manca a fornir l' opra
Alquanto de le fila benedette
Ch' avanzaro a quel mio diletto padre;

Perchè tien' verso me le man sì ſtrette
Contra tua usanza? i' prego che tu l' opra,
E vedrai riuscir cose leggiadre.

SONETTO XXXII.

QUando dal proprio ſito ſi rimove
L' arbor ch' amò già Febo in corpo umano;
Sospira e suda a l' opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove,

Il qual or tona or nevica ed or piove
Senza onorar più Cesare che Giano:
La terra piagne, e 'l sol ci ſta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Allor riprende ardir Saturno e Marte
Crudeli ſtelle, ed Orione armato
Spezza a' triſti nocchier governi e sarte.

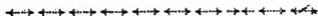
Eolo a Nettuno ed a Giunon turbato
Fa sentir ed a noi, come ſi parte
Il bel viso da gli angeli aspettato.

SONETTO XXXIII.

MA poi che 'l dolce riso umile e piano
Più non asconde sue bellezze nove;
Le braccia a la fucina indarno move
L' antiquissimo fabbro Siciliano:

Ch' a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove;
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.

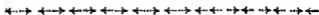
Del lito occidental si move un fiato
Che fa securo il navigar senz' arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.

Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

SONETTO XXXIV.

IL figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:

Poi che cercando ſtanco non seppe ove
S'albergaſſe da preſſo o di lontano;
Moſtroſſi a noi qual uom per doglia insano
Che molto amata cosa non ritrove:

E così triſto ſtandoſi in disparte
Tornar non vide il viso che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:

E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì che i begli occhj lagrimavan parte:
Però l'aere ritenne il primo ſtato.

SONETTO XXXV.

QUel che 'n Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia;
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato a le fattezze conte:

E 'l paſtor ch'a Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia,
Ond' assai può dolerſi il fiero monte.

Ma voi che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' amor che 'ndarno tira;

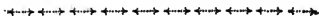
Mi vedete ſtraziare a mille morti,
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' voſtr' occhj, ma disdegno ed ira.

SONETTO XXXVI.

IL mio avversario in cui veder solete
Gli occhj voſtri ch' amore e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora
Più che 'n guisa mortal soavi e liete.

Per conſiglio di lui, donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora.
Misero eſilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno ove voi sola ſiete.

Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non dovea specchio farvi per mio danno,
A voi ſteſsa piacendo aspra e superba.

Certo se vi rimembra di Narciſſo,
Queſto e quel corso ad un termino vanno;
Benchè di sì bel fior ſia indegna l' erba.

SONETTO XXXVII.

L'Oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi
Che 'l verno dovria far languidi e secchi,
Son per me acerbi e velenosi stecchi
Ch'io provo per lo petto e per li fianchi.

Però i dì miei sien lagrimosi e manchi;
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

Questi poser silenzio al signor mio
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque
Veggendo in voi finir vostro desio:

Questi fur fabbricati sopra l'acque
D'abisso, e tinti ne l'eterno obblio;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

SONETTO XXXVIII.

Io sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti che da voi ricevon vita;
E perchè naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno,

Largai 'l desio ch' i' teng' or molto a freno,
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì e notte indi m' invita,
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.

E' mi condusse vergognoso e tardo
A riveder gli occhj leggiadri; ond' io
Per non esser lor grave assai mi guardo.

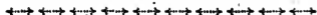
Vivrommi un tempo omai; ch' al viver mio
Tanta virtute ha solo un vostro sguardo:
E poi morrò s' io non credo al desio.

SONETTO XXXIX.

SE mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu già mai secco per pioggia,
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense;

Amor, tu ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fa' in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?

Forse, sì come 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l sole abbaglia chi ben fiso il guarda;

Così 'l desio che seco non s' accorda,
Ne lo sfrenato obbietto vien perdendo,
E per troppo spronar la fuga è tarda.

SONETTO XL.

Perch' io t' abbia guardato di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira e vergogna:

Che quando più 'l tuo ajuto mi bisogna
Per dimandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda; e se parole fai,
Sono imperfette e quasi d' uom che sogna.

Lagrime triste, e voi tutte le notti
M' accompagnate ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi a la mia pace.

E voi sì pronti a darmi angoscia e duolo,
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta,
Ma riposata un' ora,
Nè per volger di Ciel, nè di Pianeta.

CANZONE V.

NE la stagion che 'l ciel rapido inchina
Verso occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente che di là forse l' aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i passi e più e più s' affretta:
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talora è consolata

D' alcun breve riposo, ov' ella obblia
La noja e 'l mal de la passata via.
Ma lasso, ogni dolor che 'l dì m' adduce
Cresce, qualor s' invia
Per partirsi da noi l' eterna luce.
  Come 'l sol volge le 'nfiammate rote
Per dar luogo a la notte, onde discende
Da gli altissimi monti maggior l' ombra;
L' avaro zappador l' arme riprende,
E con parole e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande
Simili a quelle ghiande
Le quai fuggendo tutto 'l mondo onora.
Ma chi vuol si rallegri ad ora ad ora:
Ch' i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un' ora
Nè per volger di ciel nè di pianeta.
  Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
E 'mbrunir le contrade d' oriente;
Drizzasi in piedi, e con l' usata verga
Lasciando l' erba e le fontane e i faggi
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan da la gente
O casetta o spelunca
Di verdi frondi 'ngiunca:

Ivi senza penſier s' adagia e dorme .
Ahi crudo amor ; ma tu allor più m' informe
A seguir d' una fera che mi strugge
La voce e i paſſi e l' orme ;
E lei non stringi che s' appiatta e fugge .
E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra , poi che 'l sol s' asconde ,
Sul duro legno e sotto l' aspre gonne .
Ma io , perchè s' attuffi in mezzo l' onde ,
E lasci Spagna dietro le sue spalle
E Granata e Marocco e le Colonne ;
E gli uomini e le donne
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali ;
Fine non pongo al mio ostinato affanno :
E duolmi ch' ogni giorno arroge al danno :
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben preſſo al decim' anno ,
Nè poſſo 'ndovinar chi me ne scioglia .
E perchè un poco nel parlar mi sfogo ,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Da le campagne e da' solcati colli .
I miei sospiri a me perchè non tolti
Quando che ſia ? perchè nò 'l grave giogo ?
Perchè dì e notte gli occhj miei son molli ?
Misero me , che volli ,
Quando primier sì ſiso
Gli tenni nel bel viso

Per iscolpirlo imaginando in parte,
Onde mai nè per forza nè per arte
Moſſo sarà, fin ch' i' ſia dato in preda
A chi tutto diparte?
Nè so ben anco che di lei mi creda.
Canzon, se l' eſſer meco
Dal mattino a la sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' aſſai ti ſia pensar di poggio in poggio
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva pietra ov' io m' appoggio.

SONETTO XLI.

Poco era ad appressarsi a gli occhj miei
La luce che da lunge gli abbarbaglia;
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei.

E s' io non posso trasformarmi in lei
Più ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia
Pensoso ne la vista oggi sarei;

O di diamante o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro
Pregiato poi dal volgo avaro e sciocco:

E sarei fuor del grave giogo ed aspro
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

BALLATA III.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo de le gelid' acque;
Ch' a me la pastorella alpestra e cruda
Posta a bagnare un leggiadretto velo
Ch' a Laura il vago e biondo capel chiuda;
Tal che mi fece or quand' egli arde il cielo
Tutto tremar d' un amoroso gelo.

. . . . . Roma ogni ora
Con gli occhj di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti i sette colli.

CANZONE VI.

SPirto gentil che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un ſignor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l' onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
Io parlo a te, però ch' altrove un raggio
Non veggio di virtù ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far ſi vergogni.

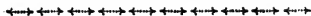
Che s' aspetti non so nè che s' agogni
Italia, che suoi guai non par che senta
Vecchia oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l' avess' io avvolte entro i capegli.
Non spero che già mai dal pigro sonno
Mova la testa per chiamar ch' uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
E' or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e ne le trecce sparte
Sì che la neghittosa esca del fango.
I' che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi;
Parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L' antiche mura ch' ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di ta' che non saranno senza fama
Se l' universo pria non si dissolve;
E tutto quel ch' una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,

Quanto v' aggrada, s' egli è ancor venuto
Romor là giù del ben locato uffizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancor bella.
 E se cosa di qua nel ciel si cura:
L' anime che là sù son cittadine
Ed anno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan fine
Per cui la gente ben non s' assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude;
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni 'mpresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.
 Le donne lagrimose e 'l volgo inerme
De la tenera etate, e i vecchj stanchi
C' anno se in odio e la soverchia vita;
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme
Gridano: o signor nostro aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale non ch' altri farian pio:

E se ben guardi a la magïon di Dio
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi lupi leoni aquile e serpi
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noja sovente, ed a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era.
Ahi nova gente oltra misura altera
Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Che 'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte addivien ch'a l'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda.
Ora sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese:
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:

Che puoi drizzar, s'i'non falso discerno,
In ſtato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aitar giovane e forte;
Queſti in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora
Pensoso più d'altrui che di se ſtesso.
Digli: un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice che Roma ogni ora
Con gli occhj di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

BALLATA IV.

Perch'al viso d'amor portava insegna,
Moſſe una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udii dir alta voce di lontano:
Ahi quanti paſſi per la selva perdi!
Allor mi ſtrinſi a l'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso, e rimirando intorno
Vidi aſſai periglioso il mio viaggio,
E tornai 'ndietro quaſi a mezzo il giorno.

BALLATA V.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo e da l'età men fresca,
Fiamma e martir ne l'anima rinfresca.

Non fur mai tutte spente a quel ch'io veggio,
Ma ricoperte alquanto le faville;
E temo no 'l secondo error sia peggio.
Per lagrime ch'io spargo a mille a mille,
Convien che 'l duol per gli occhj si distille
Dal cor c'ha seco le faville e l'esca,
Non pur qual fu, ma pare a me che cresca.

Qual foco non avrian già spento e morto
L'onde che gli occhj tristi versan sempre?
Amor (avvegna mi sia tardi accorto)
Vuol che tra duo contrarj mi distempre:
E tende lacci in sì diverse tempre,
Che quand' ho più speranza che 'l cor n' esca,
Allor più nel bel viso mi rinvesca.

SONETTO XLII.

Se col cieco desir che 'l cor distrugge
Contando l'ore non m'inganno io stesso;
Ora mentre ch'io parlo il tempo fugge
Ch'a me fu insieme ed a mercè promesso.

Qual' ombra è sì crudel che 'l seme adugge
Ch'al desiato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo?

Lasso, nol so: ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì giojosa spene:

Ed or di quel ch'i' ho letto mi sovviene:
Che 'nnanzi al dì de l'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

SONETTO XLIII.

Mie venture al venir son tarde e pigre:
La speme incerta; e 'l desir monta e cresce:
Onde 'l lasciar e l' aspettar m'incresce:
E poi al partir son più levi che tigre.

Lasso, le nevi fien tepide e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l'alpe ogni pesce,
E corcherassi 'l sol là oltre ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate e Tigre,

Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua,
O amor o madonna altr' uso impari,
Che m' anno congiurato a torto incontra:

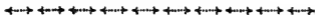
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua.
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

SONETTO XLIV.

La guancia che fu già piangendo ſtanca
Riposate su l'un, signor mio caro;
E ſiate omai di voi ſtesso più avaro
A quel crudel che suoi seguaci 'mbianca:

Con l'altro richiudete da man manca
La ſtrada a' meſſi suoi ch'indi passaro,
Moſtrandovi un d'agoſto e di gennaro,
Perch'a la lunga via tempo ne manca:

E col terzo bevete un suco d'erba
Che purghi ogni penſier che 'l cor afflige;
Dolce a la fine, e nel principio acerba.

Me riponete ove 'l piacer ſi serba,
Tal ch' i' non tema del nocchier di stige,
Se la preghiera mia non è superba.

BALLATA VI.

Perchè quel che mi trasse ad amar prima
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.

Tra le chiome de l' or nascose il laccio
Al qual mi ſtrinse, amore;
E da' begli occhj mosse il freddo ghiaccio
Che mi passò nel core
Con la virtù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.

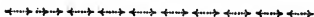
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce viſta:
E 'l volger de' duo lumi oneſti e belli
Col suo fuggir m' attriſta:
Ma perchè ben morendo onor s' acquiſta,
Per morte nè per doglia
Non vo' che da tal nodo amor mi scioglia.

SONETTO XLV.

L'Arbor gentil che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m'ebber' a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile 'ngegno
A la sua ombra e crescer ne gli affanni.

Poi che, securo me di tali inganni,
Fece di dolce sè spietato legno,
I' rivolsi i pensier tutti ad un segno
Che parlan sempre de' lor tristi danni.

Che potrà dir chi per amor sospira,
S' altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?

Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al sol venga in ira
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

SONETTO XLVI.

BEnedetto ſia 'l giorno e 'l meſe e l' anno
E la stagione e 'l tempo e l' ora e 'l punto
E 'l bel paese e 'l loco ov' io fui giunto
Da duo begli occhj che legato m' anno:

E benedetto il primo dolce affanno
Ch' i' ebbi ad eſſer con amor congiunto;
E l' arco e le saette ond' i' fui punto;
E le piaghe ch' infin al cor mi vanno.

Benedette le voci tante ch' io
Chiamando il nome di mia donna ho ſparte;
E i sospiri e le lagrime e 'l deſio:

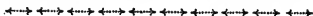
E benedette ſian tutte le carte
Ov' io fama le acquisto; e 'l penſier mio
Ch' è sol di lei sì ch' altra non v' ha parte.

SONETTO XLVII.

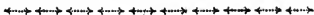
PAdre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Piacciati omai col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì ch' avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo
Che sopra i più soggetti è più feroce.

Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

BALLATA VII.

VOlgendo gli occhj al mio novo colore
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.

La frale vita ch' ancor meco alberga
Fu de' begli occhj vostri aperto dono
E de la voce angelica soave.
Da lor conosco l' esser ov' io sono:
Che, come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, donna, l' una e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento,
Presto di navigar a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

SONETTO XLVIII.

Se voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhj o per piegar la testa,
O per esser più d' altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti e degni,

Uscir già mai, ovver per altri 'ngegni,
Del petto ove dal primo lauro innesta
Amor più rami; i' direi ben che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L' esser altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

SONETTO XLIX.

LAsso, che mal accorto fui da prima
Nel giorno ch' a ferir mi venne amore!
Ch' a passo a passo è poi fatto signore
De la mia vita, e posto in su la cima.

Io non credea per forza di sua lima
Che punto di fermezza o di valore
Mancasse mai ne l' indurato core;
Ma così va chi sopra 'l ver s' estima.

Da ora innanzi ogni difesa è tarda
Altra, che di provar s' assai o poco
Questi preghi mortali amore sguarda.

Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SESTINA III.

L' Aere gravato e l' importuna nebbia
Compressa intorno da rabbiosi venti,
Tosto convien che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi:
E 'n vece de l'erbetta per le valli
Non si vede altro che pruine e ghiaccio.
Ed io nel cor via più freddo che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal' una nebbia
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.
In picciol tempo passa ogni gran pioggia;
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi e da le valli.
Ma, lasso, a me non val fiorir di valli;
Anzi piango al sereno ed a la pioggia,

Ed a' gelati ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia,
Ch' i' vedrò secco il mare e laghi e fiumi.
Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli,
Fia dinanzi a' begli occhj quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia;
E nel bel petto l' indurato ghiaccio
Che trae del mio sì dolorosi venti.
Ben debb' io perdonare a tutt' i venti
Per amor d' un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio:
Tal ch' i' dipinsi poi per mille valli
L' ombra ov' io fui; che nè calor nè pioggia
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo già mai nebbia per venti
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia;
Nè ghiaccio quando 'l sole apre le valli.

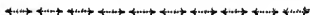
✿ ✿

SONETTO L.

DEl mar tirreno a la finiſtra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde;
Subito vidi quell' altera fronde
Di cui convien che 'n tante carte scriva.

Amor che dentro a l'anima bolliva
Per rimembranza de le trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio che l'erba asconde
Caddi, non già come persona viva.

Solo ov' io era tra boschetti e colli
Vergogna ebbi di me: ch' al cor gentile
Baſta ben tanto; ed altro spron non volli.

Piacemi almen d' aver cangiato ſtile
Da gli occhj a' piè; se del lor eſſer molli
Gli altri asciugaſſe un più cortese aprile.

SONETTO LI.

L'Aspetto sacro de la terra voſtra
Mi fa del mal paſſato tragger guai,
Gridando: sta su, misero, che fai?
E la via di salir al ciel mi moſtra.

Ma con queſto penſier un altro gioſtra,
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo paſſa omai
Di tornar a veder la donna noſtra.

I' che 'l suo ragionar intendo allora,
M' agghiaccio dentro in guisa d' uom ch' ascolta
Novella che di subito l' accora.

Poi torna il primo e queſto dà la volta:
Qual vincerà non so: ma 'nfino ad ora
Combattut' anno e non pur una volta.

SONETTO LII.

BEn sapev' io che natural consiglio,
Amor, contra di te già mai non valse:
Tanti lacciuol tante impromesse false
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.

Ma novamente (ond' io mi meraviglio)
Dirol come persona a cui ne calse;
E che 'l notai là sopra l' acque salse
Tra la riva toscana e l' Elba e 'l Giglio.

I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti e 'l cielo e l'onde
M' andava sconosciuto e pellegrino;

Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so d'onde)
Per darmi a diveder ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

......Come nel cor m' induro, e 'nnaspro
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

CANZONE VII.

LAsso me, ch' i' non so in qual parte pieghi
La speme ch' è tradita omai più volte:
Che se non è chi con pietà m' ascolte,
Perchè sparger al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien ch' ancor non mi si nieghi
Finire anzi 'l mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi
Di dir libero un dì tra l' erba e i fiori:
Drez, & raison es qui eu ciant emdemori,

Ragion è ben ch' alcuna volta i' canti:
Però c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far ch' a gli occhj santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire:
Donna mi prega, per ch' io voglio dire.

Vaghi pensier che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete che madonna ha 'l cor di smalto
Sì forte ch' io per me dentro nol passo;
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vuole:
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro e 'naspro;
Così nel mio parlar voglio esser aspro.

Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna
Altri ch' io stesso e 'l desiar soverchio?
Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è de le stelle
O de le cose belle?
Meco si sta chi dì e notte m' affanna,

Poi che del suo piacer mi fe' gir grave
La dolce vista e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose di che 'l mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me che così a dentro non discerno
Abbaglia il bel che mi si mostra intorno:
E s' al vero splendor già mai ritorno,
L' occhio non può star fermo;
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno
Ch' io 'l volsi 'nver l' angelica beltade
Nel dolce tempo de la prima etade.

Occhj leggiadri dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile

CANZONE VIII.

PErchè la vita è breve,
E l' ingegno paventa a l' alta impresa,
Nè di lui nè di lei molto mi fido;
Ma spero che ſia intesa
Là dov' io bramo e là dov' eſſer deve
La voglia mia la qual tacendo i' grido:
Occhj leggiadri dov'amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile ſtile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:

E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni penſier vile:
Con queſte alzato vengo a dire or cose
C' ho portate nel cor gran tempo ascose:
  Non perch' io non m' avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contraſtar non poſſo al gran deſio
Lo qual è in me da poi
Ch' i' vidi quel che penſier non pareggia,
Non che l' agguagli altrui parlar o mio,
Principio del mio dolce ſtato rio.
Altri che voi so ben che non m' intende:
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Voſtro gentile sdegno
Forſe ch' allor mia indegnitate offende.
O, se queſta temenza
Non tempraſſe l' arsura che m' incende,
Beato venir men! che 'n lor presenza
M' è più caro il morir che 'l viver senza.
  Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì poſſente foco,
Non è proprio valor che me ne scampi;
Ma la paura un poco;
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risalda 'l cor perchè più tempo avvampi.
O poggi o valli o fiumi o selve o campi,

O teſtimon de la mia grave vita,
Quante volte m' udiſte chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo ſtar mi ſtrugge, e 'l fuggir non m' aita.
Ma se maggior paura
Non m' affrenaſſe, via corta e spedita
Trarrebbe a fin queſt' aspra pena e dura:
E la colpa è di tal che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin a dir quel ch' i' non voglio?
Soſtien ch' io vada ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio,
Occhj sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui ch' a tal nodo mi diſtrigne.
Vedete ben quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potrete pensar qual dentro fammi
Là 've dì e notte ſtammi
Addoſſo col poder ch' ha in voi raccolto,
Luci beate e liete;
Se non che 'l veder voi ſteſſe v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi ſiete.
S' a voi foſſe sì nota
La divina incredibile bellezza
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota

Dal vigor natural che v' apre e gira.
Felice l' alma che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita che per altro non m' è a grado.
Oimè! perchè sì rado
Mi date quel dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate qual amor di me fa ſtrazio?
E perchè mi spogliate immantinente
Del ben ch' ad ora ad or l' anima sente?
  Dico ch' ad ora ad ora
(Voſtra mercede) i' sento in mezzo l' alma
Una dolcezza inuſitata e nova;
La qual' ogni altra salma
Di nojoſi penſier disgombra allora
Sì, che di mille un sol vi ſi ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se queſto mio ben duraſſe alquanto,
Nullo ſtato agguagliarſi al mio potrebbe;
Ma forse altrui ſarebbe
Invido, e me superbo l' onor tanto:
Però, laſſo, convienſi
Che l' eſtremo del riso aſſaglia il pianto;
E 'nterrompendo quelli spirti accenſi
A me ritorni e di me ſteſſo penſi.
  L' amoroso penſiero
Ch' alberga dentro, in voi mi ſi discopre
Tal, che mi trae del cor ogni altra gioja:

Onde parole ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l' entrata;
Di là non vanno da le parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.
  Canzon, tu non m' acqueti, anzi m' infiammi
A dir di quel ch' a me stesso m' invola:
Però sia certa di non esser sola.

Gentil mia Donna, i' veggio
Nel muover de' vostr' occhj un dolce lume
Che mi mostra la via che al Ciel conduce.

CANZONE IX.

GEntil mia donna, i' veggio
Nel mover de' voſtr' occhj un dolce lume
Che mi moſtra la via ch' al ciel conduce;
E per lungo coſtume
Dentro là dove sol con amor seggio
Quaſi viſibilmente il cor traluce.
Queſt' è la viſta ch' a ben far m' induce,
E che mi scorge al glorioso fine;
Queſta sola dal volgo m' allontana;

Nè già mai lingua umana
Contar poria quel che le due divine
Luci sentir mi fanno;
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual era al tempo del mio primo affanno.
Io penso: se là suso
Onde 'l Motor eterno de le ſtelle
Degnò moſtrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle;
Apraſi la prigion ov' io son chiuso
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo a la mia usata guerra
Ringraziando natura e 'l dì ch' io nacqui,
Che riserbato m' anno a tanto bene;
E lei ch' a tanta spene
Alzò 'l mio cor; che 'nfin' allor io giacqui
A me nojoso e grave;
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d' un penſier alto e soave
Quel core ond' anno i begli occhj la chiave.
Nè mai ſtato giojoso
Amor o la volubile fortuna
Dieder a chi più fur nel mondo amici,
Ch' i' nol cangiaſſi ad una
Rivolta d' occhj: ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville angeliche beatrici

De la mia vita, ove 'l piacer s' accende
Che dolcemente mi consuma e ſtrugge;
Come sparisce e ſugge
Ogni altro lume dove 'l voſtro splende;
Così de lo mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa ogni penſier va fore;
E sol ivi con voi rimanſi amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventuroſi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla,
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero e 'l bianco
Volgete il lume in cui amor ſi traſtulla:
E credo da le fasce e da la culla
Al mio 'mperfetto, a la fortuna avversa
Queſto rimedio provvedeſſe il cielo.
Torto mi face il velo
E la man che sì speſſo s' attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhj; onde dì e notte ſi rinversa
Il gran deſio per isfogar il petto
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace)
Che natural mia dote a me non vale,
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' eſſer tale
Qual a l' alta speranza ſi conface

Ed al foco gentil ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l mondo brama
Per sollecito ſtudio poſſo farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non d' altronde il cor doglioso chiama,
Vien da' begli occhj al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' corteſi amanti.

Canzon, l' una sorella è poco innanzi,
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarſi: ond' io più carta vergo.

Amor che a ciò m' invoglia
Sia la mia scorta e insegnimi il cammino

CANZONE X.

Poi che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor ch' a ciò m' invoglia
Sia la mia scorta e 'nsegnimi 'l cammino,
E col desio le mie rime contempre:
Ma non in guisa che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza; com' io temo
Per quel ch' i' sento ov' occhio altrui non giugne:

Che 'l dir m' infiamma e pugne:
Nè per mio 'ngegno (ond' io pavento e tremo)
Sì come talor suole,
Trovo 'l gran foco de la mente scemo:
Anzi mi ſtruggo al suon de le parole
Pur com' io foſſi un uom di ghiaccio al sole.
Nel cominciar credia
Trovar parlando al mio ardente deſire
Qualche breve riposo e qualche tregua.
Queſta speranza ardire
Mi porse a ragionar quel ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo e ſi dilegua.
Ma pur convien che l' alta impresa segua
Continuando l' amorose note;
Sì poſſente è il voler che mi trasporta:
E la ragione è morta
Che tenea 'l freno, e contraſtar nol pote.
Moſtrimi almen ch' io dica
Amor in guisa, che se mai percote
Gli orecchj de la dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.
Dico: se 'n quella etate
Ch' al vero onor fur gli animi sì acceſi,
L' induſtria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diverſi paeſi,
Poggi ed onde paſſando, e l' onorate
Cose cercando il più bel fior ne colse;
Poi che Dio e natura ed amor volse

Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi ond' io giojoso vivo;
Questo e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:
A lor sempre ricorro
Com' a fontana d' ogni mia salute;
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi c' ha sempre il nostro polo;
Così ne la tempesta
Ch' i' sostegno d'amor, gli occhj lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto sol.
Lasso, ma troppo è più quel ch' io ne 'nvolo
Or quinci or quindi, com' amor m' informa,
Che quel che vien da grazioso dono:
E quel poco ch' i' sono
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima;
Che 'l mio valor per se falso s' estima.

I' non poria già mai
Imaginar, non che narrar gli effetti
Che nel mio cor gli occhj soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,

E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
Simile a quella che nel ciel eterna,
Move dal loro innamorato riso.
Così vedess' io fiso
Com' amor dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza volger già mai rota superna:
Nè pensassi d' altrui nè di me stesso;
E 'l batter gli occhj miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel ch' esser non puote in alcun modo,
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo
Ch' amor circonda a la mia lingua, quando
L' umana vista il troppo lume avanza,
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove;
Ond' io divento smorto,
E 'l sangue si nasconde i' non so dove;
Nè rimango qual era; e sommi accorto
Che questo è 'l colpo di che amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

SONETTO LIII.

Io son già ſtanco di pensar sì come
I miei penſier in voi ſtanchi non sono;
E come vita ancor non abbandono
Per fuggir de' sospir sì gravi some;

E come a dir del viso e de le chiome
E de' begli occhj ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono,
Dì e notte chiamando il voſtro nome;

E che i piè miei non son fiaccati e laſſi
A seguir l' orme voſtre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti paſſi;

Ed onde vien l' inchioſtro onde le carte
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallaſſi,
Colpa d' amor, non già difetto d' arte.

SONETTO LIV.

I Begli occhj ond' i' fui percoſſo in guisa
Che i medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d'erbe o d' arte maga
O di pietra dal mar noſtro divisa;

M'anno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce penſier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, eſſer derisa.

Queſti son que' begli occhj che l' imprese
Del mio signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.

Queſti son que' begli occhj che mi ſtanno
Sempre nel cor con le faville accese;
Perch' io di lor parlando non mi ſtanco.

SONETTO LV.

AMor con sue promesse lusingando
Mi ricondusse a la prigione antica;
E diè le chiavi a quella mia nemica
Ch' ancor me di me stesso tiene in bando.

Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fu' in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà, perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.

E come vero prigioniero afflitto
De le catene mie gran parte porto;
E 'l cor ne gli occhj e ne la fronte ho scritto.

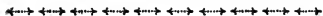
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s' i' guardo e giudico ben dritto;
Questi avea poco andare ad esser morto.

SONETTO LVI.

PEr mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni non vedrian la minor parte
De la beltà che m' ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide e la ritrasse in carte
Per far fede qua giù del suo bel viso.

L' opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno imaginar, non qui fra noi
Ove le membra fanno a l' alma velo.

Cortesia fè; nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo e gelo;
E del mortal sentiron gli occhj suoi.

SONETTO LVII.

QUando giunse a Simon l'alto concetto
Ch' a mio nome gli pose in man lo ſtile,
S'aveſſe dato a l' opera gentile
Con la figura voce ed intelletto;

Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch' altri an più caro a me fan vile:
Però che 'n viſta ella ſi moſtra umſle
Promettendomi pace ne l' aspetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente aſſai par che m' ascolte,
Se risponder sapeſſe a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
De l' imagine tua, se mille volte
N' aveſti quel ch' i' sol' una vorrei!

SONETTO LVIII.

S' Al principio risponde il fine e 'l mezzo
Del quartodecim' anno ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l'aura nè 'l rezzo;
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.

Amor con cui pensier mai non an mezzo,
Sotto 'l cui giogo già mai non respiro;
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo
Per gli occhj ch' al mio mal sì spesso giro.

Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo,
E quella che guardando il cor mi strugge.

Appena infin a qui l' anima scorgo;
Nè so quanto fia meco il suo soggiorno:
Che la morte s' appressa e 'l viver fugge.

SESTINA IV.

CHi è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci e per gli scogli
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontano esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto
Mentre al governo ancor crede la vela.

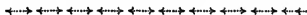
L'aura soave a cui governo e vela
Commisi entrando a l'amorosa vita
E sperando venire a miglior porto;
Poi mi condusse in più di mille scogli:
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhio a la vela,
Ch'anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui che mi produsse in vita
Chiamarmi tanto indietro da gli scogli,
Ch'almen da lunge m'apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
  Vide mai d' alto mar nave nè legno,
  Se non gliel tolse o tempeſtate o scogli;
  Così di su da la gonfiata vela
  Vid' io le 'nsegne di quell' altra vita:
  Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io ſia securo ancor del fine:
  Che volendo col giorno eſſere a porto,
  E' gran viaggio in così poca vita.
  Poi temo, che mi veggio in fragil legno;
  E più ch' i' non vorrei piena la vela
  Del vento che mi pinse in queſti scogli.

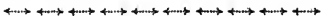
S' io esca vivo de' dubbioſi scogli,
  Ed arrive il mio eſilio ad un bel fine;
  Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
  E l' ancore gittare in qualche porto;
  Se non ch' i' ardo, come acceso legno;
  Sì m' è duro a lasciar l' usata vita.

Signor de la mia fine e de la vita,
  Prima ch' i' fiacchi il legno tra' gli scogli,
  Drizza a buon porto l' affannata vela.

SONETTO LIX.

IO son sì ſtanco sotto 'l faſcio antico
De le mie colpe e de l' uſanza ria;
Ch' i' temo forte di mancar tra via
E di cadere in man del mio nemico.

Ben venne a dilivrarmi un grand' amico
Per ſomma ed ineffabil corteſia;
Poi volò fuor de la veduta mia
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico:

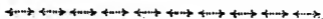
Ma la ſua voce ancor qua giù rimbomba:
O voi che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l paſſo altri non serra.

Qual grazia qual amore o qual deſtino
Mi darà penne in guiſa di colomba,
Ch' i' mi ripoſi e levimi da terra?

SONETTO LX.

Io non ſu' d' amar voi laſſato unquanco,
Madonna, nè sarò mentre ch' io viva:
Ma d' odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son ſtanco.

E voglio anzi un sepolcro bello e bianco,
Che 'l voſtro nome a mio danno ſi scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne che può ſtar seco anco.

Però s' un cor pien d' amorosa fede
Può contentarvi senza farne ſtrazio;
Piacciavi omai di queſto aver mercede.

Se 'n altro modo cerca d' eſſer sazio
Voſtro sdegno, erra; e non ſia quel che crede:
Di che amor e me ſteſſo aſſai ringrazio.

SONETTO LXI.

SE bianche non son prima ambe le tempie
Ch' a poco a poco par che 'l tempo mischi;
Sicuro non sarò, bench' io m' arrischi
Talor ov' amor l' arco tira ed empie.

Non temo già che più mi ſtrazj o scempie,
Nè mi ritenga perchè ancor m' invischi;
Nè m' apra il cor perchè di fuor l' incischi
Con sue saette velenose ed empie.

Lagrime omai dà gli occhj uscir non ponno;
Ma di gir infin là sanno il viaggio;
Sì ch' appena fia mai ch' il paſſo chiuda.

Ben mi può riscaldar il fiero raggio,
Non sì ch' i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper no l' imagine aspra e cruda.

SONETTO LXII.

Occhj piangete; accompagnate il core
Che di vostro fallir morte sostiene.
Così sempre facciamo; e ne conviene
Lamentar più l'altrui che 'l nostro errore.

Già prima ebbe per voi l'entrata amore
Là onde ancor come in suo albergo viene.
Noi gli aprimmo la via per quella spene
Che mosse dentro da colui che more.

Non son com' a voi par le ragion pari:
Che pur voi foste ne la prima vista
Del vostro e del suo mal cotanto avari.

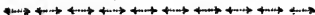
Or questo è quel che più ch' altro n' attrista;
Che i perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s' acquista.

SONETTO LXIII.

Io amai sempre, ed amo forte ancora
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco ove piangendo torno
Spesse fiate, quando amor m' accora:

E son fermo d' amare il tempo e l' ora
Ch' ogni vil cura mi levar d' intorno;
E più colei lo cui bel viso adorno
Di ben far co' suo' esempj m' innamora.

Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor or quindi or quinci
Questi dolci nemici ch' i' tant' amo?

Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci!
E se non ch' al desio cresce la speme,
I' cadrei morto ove più viver bramo.

SONETTO LXIV.

Io avrò sempre in odio la fenestra
Onde amor m' avventò già mille strali,
Perch' alquanti di lor non fur mortali;
Ch' è bel morir mentre la vita è destra.

Ma 'l sovrastar ne la prigion terrestra
Cagion m' è, lasso, d' infiniti mali:
E più mi duol che sien meco immortali;
Poi che l' alma dal cor non si scapestra.

Misera! che dovrebbe esser accorta
Per lunga sperienza omai che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga o chi l' affreni.

Più volte l' ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo
Chi dopo lascia i suoi dì più sereni.

SONETTO LXV.

Sì tosto come avvien che l' arco scocchi
  Buon sagittario, di lontan discerne
  Qual colpo è da sprezzare, e qual d' averne
  Fede ch' al destinato segno tocchi:

Similemente il colpo de' vostr' occhi
  Donna, sentiste a le mie parti interne
  Dritto passare: onde convien ch' eterne
  Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

E certo son che voi diceste allora:
  Misero amante! a che vaghezza il mena?
  Ecco lo strale ond' amor vuol ch' e' mora.

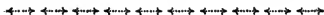
Ora veggendo come il duol m' affrena;
  Quel che mi fanno i miei nemici ancora,
  Non è per morte, ma per più mia pena.

SONETTO LXVI.

Poi che mia speme è lunga a venir troppo,
E de la vita il trapassar sì corto;
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più che di galoppo:

E fuggo ancor così debile e zoppo
Da l'un de' lati ove 'l desio m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni ch' io presi a l'amoroso intoppo.

Ond' io consiglio voi che siete in via,
Volgete i passi: e voi ch' amore avvampa,
Non v' indugiate su l'estremo ardore:

Che, perch' io viva, di mille un non scampa;
Era ben forte la nemica mia;
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

SONETTO LXVII.

FUggendo la prigione ov' amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve
Quanto la nova libertà m' increbbe.

Diceami 'l cor che per se non saprebbe
Vivere un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:

Onde più volte sospirando indietro,
Dissi: oimè, il giogo e le catene e i ceppi
Eran più dolci che l' andare sciolto.

Misero me! che tardo il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
De l' error ov' io stesso m' era involto!

SONETTO LXVIII.

ERano i capei d' oro a l' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhj ch' or ne son sì scarsi;

E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi parea:
I' che l' esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit' arsi?

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d' arco non sana.

SONETTO LXIX.

LA bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s' è da noi partita;
E per quel ch' io ne speri al ciel salita;
Sì furon gli atti suoi dolci e soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor ch' ella possedeva in vita;
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t' aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,
L' altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai sì come a morte corre
Ogni cosa creata, e quanto a l' alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

SONETTO LXX.

Piangete, donne, e con voi pianga amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.

Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.

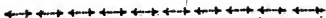
Pianga Pistoja e i cittadin perversi
Che perdut' anno sì dolce vicino;
E rallegrisi il cielo ov' egli è gito.

SONETTO LXXI.

Più volte amor m'avea già detto: scrivi,
Scrivi quel che vedesti, in lettre d'oro;
Sì come i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti e vivi.

Un tempo fu che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio a l'amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi.

E se i begli occhj ond' io mi ti mostrai,
E là dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,

Mi rendon l'arco ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

SONETTO LXXII.

Quando giugne per gli occhj al cor profondo
L' imagin donna, ogni altra indi si parte;
E le virtù che l' anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E del primo miracolo il secondo
Nasce talor: che la scacciata parte
Da se stessa fuggendo arriva in parte
Che fa vendetta e 'l suo esilio giocondo.

Quinci in duo volti un color morto appare;
Perchè il vigor che vivi gli mostrava
Da nessun lato è più là dove stava.

E di questo in quel dì mi ricordava
Ch' i' vidi duo amanti trasformare,
E far qual io mi soglio in vista fare.

SONETTO LXXIII.

COsì potess' io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch' animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch' i' non facessi per pietà dolersi.

Ma voi, occhj beati, ond' io sofferſi
Quel colpo ove non valse elmo nè scudo,
Di fuor e dentro mi vedete ignudo;
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi:

Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di sol traluce in vetro.
Basti dunque il desio senza ch' io dica.

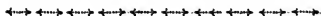
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede ch' a me sol tanto è nemica;
E so che altri che voi nessun m' intende.

SONETTO LXXIV.

IO son de l' aspettar omai sì vinto,
E de la lunga guerra de' sospiri;
Ch' i' aggio in odio la speme e i desiri,
Ed ogni laccio onde 'l mio cor è avvinto.

Ma 'l bel viso leggiadro che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri;
Mi sforza: onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.

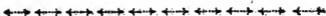
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa e tolta:
Che mal si segue ciò ch'a gli occhj aggrada.

Allor corse al suo mal libera e sciolta;
Or a posta d' altrui convien che vada
L' anima che peccò sol una volta.

SONETTO LXXV.

AHi bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me moſtrato quale
Era 'l mio ſtato, quando 'l primo ſtrale
Fece la piaga ond' io non guarrò mai!

Gli occhj invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren de la ragione ivi non vale;
Perch' anno a schifo ogni opera mortale:
Laſſo! così da prima gli avvezzai.

Nè mi lece ascoltar chi non ragiona
De la mia morte; che sol del suo nome
Vo empiendo l' aere che sì dolce suona.

Amor in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via nè la man, come
Lodar ſi poſſa in carte altra persona.

SONETTO LXXVI.

ORso, al vostro destrier si può ben porre
Un fren che di suo corso indietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà, che non si sciolga,
Se brama onore, e 'l suo contrario abborre?

Non sospirate: a lui non si può torre
Suo pregio, perch' a voi l' andar si tolga;
Che, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null' altro il precorre.

Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
Al destinato dì, sotto quell' arme
Che gli dà il tempo amor virtute e 'l sangue;

Gridando: d' un gentil desire avvampo
Col signor mio che non può seguitarme;
E del non esser qui si strugge e langue.

SONETTO LXXVII.

Poi che voi ed io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace;
Dietr' a quel sommo Ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;
E s' alcuna sua vista a gli occhj piace,
E' per lasciar più l' animo invescato.

Voi dunque se cercate aver la mente
Anzi l' estremo dì queta già mai;
Seguite i pochi e non la volgar gente.

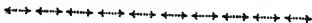
Ben si può dire a me: frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, ed or se' più che mai.

SONETTO LXXVIII.

QUella fenestra ove l' un sol si vede
Quando a lui piace, e l' altro in su la nona;
E quella dove l' aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;

E 'l sasso ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona;
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d' ombra o disegnò col piede;

E 'l fiero passo ove m' aggiunse amore;
E la nova stagion che d' anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l' antiche piaghe;

E 'l volto e le parole che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core;
Fanno le luci mie di pianger vaghe,

SONETTO LXXIX.

LAsso! ben so che dolorose prede
Di noi fa quella ch' a null' uom perdona;
E che rapidamente n' abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Veggio a molto languir poca mercede;
E già l' ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo amor non mi sprigiona;
Che l' usato tributo a gli occhj chiede.

So come i dì come i momenti e l' ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d' arti maghe.

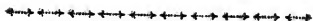
La voglia e la ragion combattut' anno
Sette e sett' anni; e vincerà il migliore;
S' anime son qua giù del ben presaghe.

SONETTO LXXX.

CEsare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don de l' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhj fuor, siccome è scritto:

Ed Annibal, quand' a l' imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto:

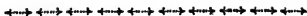
E così avvien che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara or bruna.

Però s' alcuna volta i' rido o canto;
Facciol perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

SONETTO LXXXI.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittoriosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avvegna a voi.

L' orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro; e i denti e l' unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi.

Mentre 'l novo dolor dunque l' accora,
Non riponete l' onorata spada;
Anzi seguite là dove vi chiama

Vostra fortuna dritto per la strada
Che vi può dar dopo la morte ancora
Mille e mill' anni al mondo onore e fama.

SONETTO LXXXII.

L' Aspettata virtù che 'n voi fioriva
Quando amor cominciò darvi battaglia;
Produce or frutto che quel fiore agguaglia,
E che mia speme fa venire a riva.

Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva
Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Che 'n nulla parte sì saldo s' intaglia
Per far di marmo una persona viva.

Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od African fossin cotali
Per incude già mai nè per martello?

Pandolfo mio, quest' opere son frali
Al lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali.

Fetonte odo che 'n Pò cadde e morìo:
E già di là dal rio passato è 'l merlo.

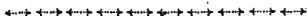
CANZONE XI.

MAi non vo' più cantar com' io soleva;
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è gia presso al giorno; ond' io son desto.
Un atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in donna amorosa ancor m' aggrada
Che 'n vista vada altera e disdegnosa,

Non superba e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la ſtrada torni 'ndietro:
Chi non ha albergo poſiſi in sul verde:
Chi non ha l'auro o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.
I' die' in guardia a san Pietro. Or non più, no:
Intendami chi può, ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto poſſo mi spetro; e sol mi ſto.
Fetonte odo che 'n Pò cadde e morìo.
E già di là dal rio paſſato è 'l merlo:
Deh venite a vederlo: or io non voglio.
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde,
E 'ntra le fronde il visco. Aſſai mi doglio
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun è che risponde a chi nol chiama:
Altri a chi 'l prega ſi dilegua e fugge:
Altri al ghiaccio ſi ſtrugge;
Altri dì e notte la sua morte brama.
Proverbio, *ama chi t' ama*, è fatto antico.
I' so ben quel ch' io dico. Or laſſa andare;
Che convien ch' altri impare a le sue spese.
Un' umil donna brama un dolce amico.
Mal ſi conosce il fico. A me pur pare
Senno a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona ſtanza.

L' infinita speranza uccide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco che m' avanza,
Fia chi nol schifi, s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui che il mondo regge,
E che i seguaci suoi nel bosco alberga;
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse ch' ogni uom che legge, non s' intende:
E la rete tal tende che non piglia;
E chi troppo assottiglia si scavezza,
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran meraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave che s' avvolse
Al cor, e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole;
E dolendo addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio amore
Che più nol sento; ed è non men che suole.
In silenzio parole accorte e sagge;
E 'l suon che mi sottragge ogni altra cura;
E la prigion oscura ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge;
E le fere selvagge entr' a le mura;

E la dolce paura, e 'l bel costume;
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor, e gelosia m' anno il cor tolto:
E i segni del bel volto
Che mi conducon per più piana via
A la speranza mia, al fin de gli affanni.
O riposto mio bene; e quel che segue;
Or pace or guerra or tregue,
Mai non m' abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango e rido;
Perchè molto mi fido in quel ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto;
E vo contando gli anni; e taccio, e grido:
E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo
Ch' i' ne ringrazio e lodo il gran disdetto
Che l' indurato affetto al fine ha vinto,
E ne l' alma dipinto, i' sare' udito,
E mostratone a dito; ed hanne estinto.
Tanto innanzi son pinto,
Ch' il pur dirò: non fostu tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto e vivo;
Ch' in un punto m' agghiaccia e mi riscalda.

BALLATA VIII.

Nova angeletta sovra l' ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là ond' io passava sol per mio destino.
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio che di seta ordiva
Tese fra l' erba ond' è verde 'l cammino.
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia de gli occhj suoi.

SONETTO LXXXIII.

NOn veggio ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhj mi fanno;
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor che triegua non ha mai.

Fuggir vorrei; ma gli amorosi rai
Che dì e notte ne la mente stanno
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più che 'l primo giorno assai:

E l' imagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso ov' io non veggia
O quella o simil' indi accesa luce.

Solo di un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabil' arte
Vago fra i rami ovunque vuol m' adduce.

SONETTO LXXXIV.

AVventuroso più d' altro terreno
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante
Che fanno intorno a se l' aere sereno;

Prima poria per tempo venir meno
Un' imagine salda di diamante,
Che l' atto dolce non mi ſtia davante
Del qual ho la memoria e 'l cor sì pieno:

Nè tante volte ti vedrò già mai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar de l' orme
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.

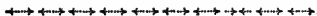
Ma se 'n cor valoroso amor non dorme;
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta o d' un sospiro.

SONETTO LXXXV.

LAſſo, quante fiate amor m' aſſale;
Che fra la notte e 'l dì son più di mille;
Torno dov' arder vidi le faville
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.

Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, a l' alba ed a le squille
Le trovo nel penſier tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra o cale.

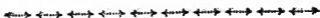
L' aura soave che dal chiaro viso
Move col ſuon de le parole accorte
Per far dolce sereno ovunque spira;

Quaſi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor laſſo altrove non respira.

SONETTO LXXXVI.

PErseguendomi amor al luogo usato,
Riſtretto in guisa d' uom ch' aspetta guerra,
Che ſi provvede, e i paſſi intorno serra,
De' mie' antichi penſier mi ſtava armato.

Volſimi: e vidi un' ombra che da lato
Stampava il sole; e riconobbi in terra
Quella che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale ſtato.

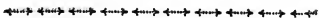
I' dicea fra mio cor; perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
Che i raggi ov' io mi ſtruggo eran presenti.

Come col balenar tona in un punto,
Così fu' io da' begli occhj lucenti,
E d' un dolce saluto inſieme aggiunto.

SONETTO LXXXVII.

LA donna che 'l mio cor nel viso porta,
Là dove sol fra bei pensier d' amore
Sedea, m' apparve; ed io per farle onore
Mossi con fronte reverente e smorta.

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano e l' ira morta.

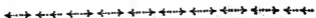
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò: che la parola i' non soffersi
Nè 'l dolce sfavillar de gli occhj suoi.

Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento nè sentii ma' poi.

SONETTO LXXXVIII.

SEnnuccio, i' vo' che sappi in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia.
Ardomi e ſtruggo ancor com' io solia:
Laura mi volve; e son pur quel ch' i' m' era.

Qui tutta umile, e qui la vidi altera;
Or aspra or piana or dispietata or pia;
Or veſtirſi oneſtate or leggiadria;
Or mansueta or disdegnosa e fera.

Qui cantò dolcemente; e qui s' aſſise;
Qui ſi rivolse; e qui rattenne il paſſo;
Qui co' begli occhj mi trafiſſe il core;

Qui diſſe una parola; e qui sorrise;
Qui cangiò 'l viso. In queſti penſier, laſſo,
Notte e dì tiemmi il signor noſtro amore.

SONETTO LXXXIX.

Qui dove mezzo son, Sennuccio mio,
(Così ci foss' io intero, e voi contento)
Venni fuggendo la tempesta e 'l vento
Ch' anno subito fatto il tempo rio.

Qui son securo; e vovvi dir perch' io
Non come soglio il folgorar pavento;
E perchè mitigato, non che spento,
Nè mica trovo il mio ardente desio.

Tosto che giunto a l' amorosa reggia
Vidi, onde nacque Laura dolce e pura,
Ch' acqueta l' aere, e mette i tuoni in bando,

Amor ne l' alma ov' ella signoreggia
Accese il foco, e spense la paura:
Che farei dunque gli occhj suoi guardando?

SONETTO XC.

De l'empia Babilònia ond' è fuggita
Ogni vergogna, ond' ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit' io per allungar la vita.

Qui mi sto solo; e, come amor m' invita,
Or rime e versi, or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a' tempi migliori
Sempre pensando; e questo sol m' aita.

Nè del vulgo mi cal nè di fortuna
Nè di me molto nè di cosa vile;
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo:

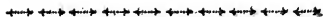
Sol due persone chieggio; e vorrei l' una
Col cor ver me pacificato e umile;
L' altro col piè, sì come mai fu, saldo.

SONETTO XCI

IN mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una donna, e quel signor con lei
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei:
E da l' un lato il sole, io da l' altr' era.

Poi che s' accorse chiusa da la spera
De l' amico più bello; a gli occhj miei
Tutta lieta si volse; e ben vorrei
Che mai non fosse inver di me più fera.

Subito in allegrezza si converse
La gelosia che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.

A lui la faccia lagrimosa e trista
Un nuviletto intorno ricoverse:
Cotanto l' esser vinto gli dispiacque.

SONETTO XCII.

Pien di quella ineffabile dolcezza
Che del bel viso traſſer gli occhj miei
Nel dì che volentier chiuſi gli avrei
Per non mirar già mai minor bellezza ;

Lasciai quel ch' i' più bramo : ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola coſtei ,
Ch' altro non vede : e ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza .

In una valle chiusa d' ogn' intorno
Ch' è refrigerio de' sospir miei laſſi ,
Giunſi sol con amor pensoso e tardo .

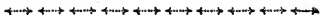
Ivi non donne , ma fontane e saſſi
E l' imagine trovo di quel giorno
Che 'l penſier mio figura ovunqu' io sguardo .

SONETTO XCIII.

Se 'l sasso ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;

I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là dov' io 'l mando; che sol un non falle:

E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.

De gli occhj è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' bei luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

SONETTO XCIV.

RImanſi addietro il ſeſtodecim' anno
De' miei ſospiri; ed io trapaſſo innanzi
Verso l' eſtremo; e parmi che pur dianzi
Foſſe 'l principio di cotanto affanno.

L' amar m' è dolce, ed utile il mio danno,
E 'l viver grave; e prego ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo non chiuda anzi
Morte i begli occhj che parlar mi fanno.

Or qui ſon laſſo, e voglio eſſer altrove;
E vorrei più volere; e più non voglio;
E per più non poter fo quant' io poſſo,

E d'antichi deſir lagrime nove
Provan com' io ſon pur quel ch' i' mi ſoglio;
Nè per mille rivolte ancor ſon moſſo.

Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno alle mie tempie avvolse.

CANZONE XII.

UNa donna più bella aſſai che 'l sole,
E più lucente, e d'altrettanta etade,
Con famoſa beltade
Acerbo ancor mi traſſe a la ſua ſchiera:
Queſta in penſieri in opre ed in parole,
Però ch' è de le coſe al mondo rade,
Queſta per mille ſtrade
Sempre innanzi mi fu leggiadra altera:
Solo per lei tornai da quel ch' i' era,

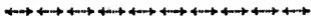
Poi ch' i' sofferſi gli occhj suoi da preſſo:
Per suo amor m' er' io meſſo
A faticosa impresa aſſai per tempo,
Tal che s' i' arrivo al deſiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto.

Queſta mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,
Siccom' ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Moſtrandomi pur l' ombra o 'l velo o' panni
Talor di se, ma 'l viso nascondendo:
Ed io, laſſo, credendo
Vederne aſſai, tutta l' età mia nova
Paſſai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch' alquanto di lei vegg' or più innanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual' io non l' avea viſta infin allora,
Mi ſi scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Nel core, ed evvi ancora,
E sarà sempre fin ch' io le ſia in braccio.

Ma non mel tolse la paura o 'l gelo:
Che pur tanta baldanza al mio cor diedi,
Ch' i' le mi ſtrinſi a' piedi
Per più dolcezza trar de gli occhj suoi:
Ed ella che rimoſſo avea già il velo
Dinanzi a' miei, mi diſſe: amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi

Quanto par ſi convenga a gli anni tuoi.
Madonna, diſſi, già gran tempo in voi
Poſi 'l mio amor, ch' io sento or sì 'nfiammat
Ond' a me in queſto ſtato
Altro volere o disvoler m' è tolto.
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre:
Rado fu al mondo fra così gran turba
Chi udendo ragionar del mio valore
Non ſi sentiſſe al core
Per breve tempo almen qualche favilla:
Ma l'avversaria mia che 'l ben perturba,
Toſto la spegne: ond' ogni virtù more,
E regna altro ſignore
Che promette una vita più tranquilla.
De la tua mente amor che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che il gran deſio
Pur d' onorato fin ti farà degno:
E come già se' de' miei rari amici;
Donna vedrai per segno
Che farà gli occhj tuoi via più felici.
I' volea dir; queſt' è impoſſibil cosa;
Quand' ella: or mira, e leva gli occhj un poco,
In più ripoſto loco
Donna, ch' a pochi ſi moſtrò già mai.
Ratto inchinài la fronte vergognosa.

Sentendo novo dentro maggior foco:
Ed ella il prese in gioco
Dicendo: i' veggio ben dove tu ſtai.
Sì come 'l sol co' suoi poſſenti rai
Fa subito sparir ogni altra ſtella;
Così par or men bella
La viſta mia cui maggior luce preme.
Ma io però da' miei non ti diparto:
Che queſta, e me d'un seme,
Lei davanti, e me poi produſſe un parto.
  Ruppeſi intanto di vergogna il nodo
Ch' a la mia lingua era diſtretto intorno
Su nel primiero scorno
Allor quand' io del suo accorger m' accorſi:
E 'ncominciai: s' egli è vér quel ch' i' odo;
Beato il padre, e benedetto il giorno
Ch'ha di voi 'l mondo adorno,
E tutto il tempo ch' a vedervi io corſi:
E se mai de la via dritta mi torſi,
Duolmene forte aſſai più ch' i' non moſtro:
Ma ſe de l' eſſer voſtro
Foſſi degno udir più, del deſir'ardo.
Pensosa mi rispose, e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il viso.
  Sì come piacque al noſtro eterno padre
Ciascuna di noi due nacque immortale:
Miseri! a voi che vale?

Me' v' era che da noi fosse 'l difetto.
Amate belle giovani e leggiadre
Fummo alcun tempo; e or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto.
I' per me sono un'ombra: ed or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi.
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo: non temer ch' i' m' allontani;
Di verde lauro una ghirlanda colse
La qual con le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie avvolse.
Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura,
Dì: non ho cura: perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo
Non m' ingannò quand' io partì da lui.

BALLATA IX.

OR vedi, amor, che giovinetta donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in trecce e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l'erba,
Ver me spietata, e contra te superba.

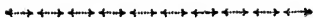
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te e di me, signor, vendetta.

SONETTO XCV.

QUelle pietose rime in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e del cortese affetto,
Ebber tanto vigor nel mio cospetto,
Che ratto a questa penna la man porsi,

Per far voi certo che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto
Mai non senti' ; ma pur senza sospetto
Infin a l' uscio del suo albergo corsi :

Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto al mio viver prescritto,

Bench' io non vi leggessi il dì nè l' ora.
Dunque s' acqueti omai 'l cor vostro afflitto;
E cerchi uom degno quando sì l' onora.

SONETTO XCVI.

DIcesett' anni ha già rivolto il cielo
Poi che 'n prima arsi, e già mai non mi spensi:
Ma quando avvien ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo de le fiamme un gelo.

Vero è 'l proverbio ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.

Oimè lasso! e quando fia quel giorno
Che mirando 'l fuggir de gli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?

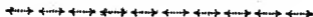
Vedrò mai 'l dì che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhj, e quanto si conviene?

SONETTO XCVII.

QUel vago impallidir che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta maestade al cor s' offerse,
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.

Conobbi allor sì come in paradiso
Vede l' un l' altro: in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier ch' altri non scerse:
Ma vidil' io ch' altrove non m' affiso.

Ogni angelica vista ogni atto umile
Che già mai in donna ov' amor fosse, apparve,
Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.

Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

SONETTO XCVIII.

AMor fortuna e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M' affliggon sì ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei che son su l' altra riva.

Amor mi strugge 'l cor; fortuna il priva
D' ogni conforto: onde la mente stolta
S' adira e piagne; e così in pena molta
Sempre convien che combattendo viva.

Nè spero i dolci dì tornino indietro;
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza:
E di mio corso ho già passato il mezzo.

Lasso! non di diamante, ma d' un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

Ovunque gli occhj volgo
Trovo un dolce sereno,
Pensando, qui percosse il vago lume:

CANZONE XIII.

SE 'l penfier che mi ftrugge,
Com' è pungente e saldo,
Così veftiffe d'un color conforme;
Forse tal m'arde e fugge
Ch'avria parte del caldo;
E defteriafi amor là dov'or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè laffi
Per campagne e per colli:

Men gli occhj ad ogni or molli,
Ardendo lei che come un ghiaccio ſtaſſi
E non laſſa in me dramma,
Che non ſia foco e fiamma.
Però ch' amor mi sforza,
E di saver mi spoglia;
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude.
Ma non sempre a la scorza
Ramo nè 'n fior nè 'n foglia
Moſtra di fuor sua natural virtude.
Miri ciò che 'l cor chiude,
Amor e que' begli occhj
Ove ſi ſiede a l' ombra.
Se 'l dolor che ſi sgombra
Avvien che 'n pianto o 'n lamentar trabocchi:
L' un a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.
Dolci rime leggiadre,
Che nel primiero aſſalto
D' amor usai quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai che squadre
Queſto mio cor di smalto,
Ch' almen com' io solea poſſa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un che madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non baſto; e par ch' io me ne ſtempre.

Lasso, così m'è scorso
Lo mio dolce soccorso.
Come fanciul ch'appena
Volge la lingua e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire; e vo' che m'oda
La mia dolce nemica anzi ch'io moja.
Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt'altro è schiva;
Odil tu verde riva;
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica
Come tu m'eri amica.
Ben sai che sì bel piede
Non toccò terra unquanco,
Come quel di che già segnata fosti;
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori e l'erba;
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s'appaga
L'alma dubbiosa e vaga.

Ovunque gli occhj volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando: qui percoſſe il vago lume.
Qualunque erba o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice ov' ella ebbe in coſtume
Gir fra le piagge, e 'l fiume,
E talor farſi un seggio
Fresco fiorito e verde;
Così nulla sen' perde:
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se' quando altrui fai tale?
O poverella mia, come se' rozza!
Credo che tel conoschi;
Rimanti in queſti boschi.

Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle treccie bionde,
Qual si posava in terra e qual sull'onde.

CANZONE XIV.

CHiare fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;

Aer sacro sereno,
Ov' amor co' begli occhj il cor m' aperse;
Date udienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.

S' egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s' adopra,
Ch' amor quest' occhj lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra;
E torni l' alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo:
Che lo spirito lasso
Non poria mai 'n più riposato porto
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.

Tempo verrà ancor forse
Ch' a l' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno
Volga la vista desiosa e lieta
Cercandomi: ed, oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, amor l' inspiri

In guisa che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al cielo
Asciugandosi gli occhj col bel velo.

Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo
Qual su le trecce bionde;
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra e qual su l'onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento;
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d'obblio
Il divin portamento
E 'l volto e le parole e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Da l'imagine vera;
Ch' i' dicea sospirando:

Qui come venn'io o quando?
Credendo eſſer in ciel, non là dov'era.
Da indi in qua mi piace
Queſt'erba sì, ch'altrove non ho pace.
Se tu aveſſi ornamenti quant'hai voglia;
Potreſti arditamente
Uscir del bosco e gire infra la gente.

.................................*Perch' io miri*
Mille cose diverse attento e fiso,
Solo mia Donna veggio e il suo bel viso.

CANZONE XV.

In quella parte dov' amor mi sprona,
Convien ch' io volga le dogliose rime
Che son seguaci de la mente afflitta.
Quai fien ultime, lasso, e qua' fien prime?
Colui che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio: sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro,
Con la sua propria man de' miei martiri,

Dirò; perchè i sospiri
Parlando an triegua, ed al dolor soccorro.
Dico che perch' io miri
Mille cose diverse attento e fiso,
Sol una donna veggio e 'l suo bel viso.
  Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene
Nojosa inesorabile e superba;
Amor col rimembrar sol mi mantiene:
Onde s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;
Parmi vedere in quella etade acerba
La bella giovinetta ch' ora è donna:
Poi che sormonta riscaldando il sole;
Parmi qual' esser sole
Fiamma d' amor che 'n cor alto s' indonna:
Ma quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.
  In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando a la stagion che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Ne gli occhj ho pur le violette e 'l verde
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza
Che ricópria le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile

Ch'ogni altro piacer vile
Sembrar mi fa; sì forte mi rimembra
Del portamento umſle
Ch'allor fioriva, e poi crebbe anzi a gli anni;
Cagion sola e riposo de' mie' affanni.
  Qualor tenera neve per li colli
Dal sol percoſſa veggio di lontano;
Come 'l sol neve mi governa amore
Pensando nel bel viso più che umano
Che può da lunge gli occhj miei far molli,
Ma da preſſo gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco e l'aureo colore
Sempre ſi moſtra quel che mai non vide
Occhio mortal, ch'io creda, altro che 'l mio;
E del caldo deſio,
Ch'è quando i' sospirando ella sorride,
M'infiamma sì, che obblio
Niente apprezza, ma diventa eterno;
Nè ſtate il cangia nè lo spegne il verno.
  Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno ſtelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo;
Ch'i' non aveſſi i begli occhj davanti
Ove la ſtanca mia vita s'appoggia,
Qual' io gli vidi a l'ombra d'un bel velo:
E ſiccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr'ardo.

Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m' innamora:
Se tramontarsi al tardo,
Parmel veder quando si volge altrove,
Lasciando tenebroso onde si move.
Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d'oro vider gli occhj miei
Allor allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei
Ch'avanza tutte l'altre meraviglie
Con tre belle eccellenze in lui raccolte;
Le bionde trecce sopra'l collo sciolte
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guance ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi e gialli per le piagge mova;
Torna a la mente il loco,
E'l primo dì ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d'oro ond' io sì subit' arsi.
Ad una ad una annoverar le stelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l'acque
Forse credea; quando in sì poca carta
Novo pensier di ricontar mi nacque
In quante parti il fior de l' altre belle
Stando in se stessa ha la sua luce sparta;
Acciò che mai da lei non mi diparta;
Nè farò io: e se pur talor fuggo,
In cielo e 'n terra m' ha racchiusi i passi:

Perchè a gli occhj miei lassi
Sempre è presente : ond' io tutto mi struggo ;
E così meco stassi ,
Ch' altra non veggio mai nè veder bramo ,
Nè 'l nome d' altra ne' sospir miei chiamo .
Ben sai , canzon , che quant' io parlo è nulla
Al celato amoroso mio pensiero
Che dì e notte ne la mente porto ;
Solo per cui conforto
In così lunga guerra ancò non pero :
Che ben m' avria già morto
La lontananza del mio cor piangendo ;
Ma quinci da la morte indugio prendo.

.... Del popol senza legge
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria dell' opra ancor non langue.

CANZONE XVI.

ITalia mia; benchè 'l parlar ſia indarno
A le piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì speſſe veggio;
Piacemi almen che i miei sospir ſien quali
Spera 'l Tevero e l' Arno
E 'l Pò dove doglioſo e grave or seggio.
Rettor del ciel, io chieggio
Che la pietà che ti conduſſe in terra,

Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, ſignor corteſe,
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor ch' indura e ſerra
Marte ſuperbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda.
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi ſia) per la mia lingua s'oda.

Voi cui fortuna ha poſto in mano il freno
De le belle contrade
Di che nulla pietà par che vi ſtringa;
Che fan qui tante pellegrine ſpade?
Perchè 'l verde terreno
Del barbarico ſangue ſi dipinga?
Vano error vi luſinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente poſſiede,
Colui è più da' ſuoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deſerti ſtrani
Per inondare i noſtri dolci campi!
Se da le proprie mani
Queſto n' avvien, or chi fia che ne ſcampi?

Ben provvide natura al noſtro ſtato
Quando de l' alpi ſchermo

Pose fra noi, e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo
S' è poi tanto ingegnato,
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S' annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria de l' opra anco non langue;
Quando assetato e stanco
Non più bevve del fiume acqua, che sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l' erbe sanguigne
Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n' aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa qual giudizio o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire

Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui nè per disprezzo.

Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno;
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza:
Peggio è lo ſtrazio al mio parer che 'l danno.
Ma 'l voſtro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queſte dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto:
Che 'l furor di là sù gente ritrosa
Vincerne d' intelletto,
Peccato è noſtro, e non natural cosa.

Non è queſto il terren ch' i' toccai pria?
Non è queſto 'l mio nido
Ove nutrito fui sì dolcemente?
Non è queſta la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, queſto la mente

Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto:
Che l' antico valore
Ne gl' italici cor non è ancor morto.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n' è sovra le spalle.
Voi siete or qui; pensate a la partita;
Che l' alma ignuda e sola
Convien ch' arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l' odio e lo sdegno,
Venti contrarj a la vita serena:
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d' ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada del ciel si trova aperta.
Canzone, io t' ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica:

Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già de l' usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Dì lor: chi m' assicura?
I' vo gridando pace pace pace.

Per alti monti e per selve aspre; trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhj miei.

CANZONE XVII.

DI pensier in pensier, di monte in monte
Mi guida amor; ch' ogni segnato calle
Provo contrario a la tranquilla vita.
Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita:
E com' amor la 'nvita,
Or ride or piange or teme or s' assicura;
E 'l volto che lei segue ov' ella il mena,

Si turba e rasserena,
Ed in un esser picciol tempo dura:
Onde a la vista uom di tal vita esperto
Diria: questi arde, e di suo stato è incerto.

Per alti monti e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal de gli occhj miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
De la mia donna che sovente in gioco
Gira 'l tormento ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro;
Ch' i' dico: forse ancor ti serba amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebb' esser vero, or come, or quando.

Ove porge ombra un pino alto od un colle
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
De la pietate, ed allor dico: ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei, ed obbliar me stesso;

Sento amor sì da presso,
Che del suo proprio error l'alma s'appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio,
Che se l'error durasse altro non chieggio.

I' l'ho più volte (or chi fia che mel creda?)
Ne l'acqua chiara, e sopra l'erba verde
Veduta viva, e nel troncon d'un faggio:
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto che sua figlia perde;
Come stella che 'l sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo e 'n più deserto lido,
Tanto più bella il mio pensier l'adombra:
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva,
In guisa d'uom che pensi e pianga e scriva.

Ove d'altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'ntanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor ch' i' miro e penso
Quant' aria dal bel viso mi diparte
Che sempre m' è sì presso; e sì lontano:

Poscia fra me pian piano:
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo pensier l' alma respira.

Canzon, oltra quell' alpe
Là, dove il cielo è più sereno e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D' un fresco ed odorifero laureto.
Ivi è 'l mio cor, e quella che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' imagine mia sola.

SONETTO XCIX.

Poi che 'l cammin m' è chiuso di mercede,
Per disperata via son dilungato
Da gli occhj ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.

Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede;
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E' dolce 'l pianto più ch' altri non crede:

E solo ad una imagine m' attegno
Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia;
Ma miglior mastro, e di più alto 'ngegno.

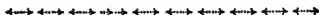
Qual Scitia m' assicura, o qual Numidia,
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

SONETTO C.

Io canterei d'amor sì novamente,
Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei ne la gelata mente:

E'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhj, e più pietosi giri
Far, come suol chi de gli altrui martiri
E del suo error, quando non val, si pente:

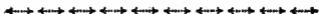
E le rose vermiglie infra la neve
Mover da l'ora, e discovrir l'avorio
Che fa di marmo chi da presso 'l guarda:

E tutto quel perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D'esser servato a la stagion più tarda.

SONETTO CI.

S'Amor non è; che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s'egli è amor; per Dio, che cosa, e quale?
Se buona; ond' è l' effetto aspro mortale?
Se ria; ond' è sì dolce ogni tormento?

S' a mia voglia ardo; ond' è 'l pianto e 'l lamento?
S' a mal mio grado; il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?

E s' io 'l consento; a gran torto mi doglio.
Fra sì contrarj venti in fragil barca
Mi trovo in alto mar senza governo,

Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so quel ch' io mi voglio;
E tremo a mezza ſtate, ardendo il verno.

SONETTO CII.

AMor m' ha posto come segno a strale,
Com' al sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento; e son già roco,
Donna, mercè chiamando; e voi non cale.

Da gli occhj vostri uscío 'l colpo mortale
Contra cui non mi val tempo nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il sole e 'l foco e 'l vento ond' io son tale.

I pensier son saette, e 'l viso un sole:
E 'l desir foco; e 'nsieme con quest' arme
Mi punge amor m' abbaglia e mi distrugge:

E l' angelico canto e le parole
Col dolce spirto ond' io non posso aitarme,
Son l' aura innanzi a cui mia vita fugge.

SONETTO CIII.

PAce non trovo, e non ho da far guerra;
E temo e spero ed ardo e son un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla ſtringo, e tutto 'l mondo abbraccio.

Tal m'ha in prigion che non m' apre nè serra;
Nè per suo mi ritien nè scioglie il laccio;
E non m' ancide amor e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo nè mi trae d' impaccio.

Veggio senz' occhj; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e chieggio aita;
Ed ho in odio me ſteſſo, ed amo altrui:

Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte e vita.
In queſto ſtato son, donna, per vui.

.... Quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita.

CANZONE XVIII.

QUal più diversa e nova
Cosa fu mai in qualche ſtranio clima;
Quella, se ben ſi ſtima,
Più mi raſſembra: a tal son giunto, amore.
Là onde 'l dì vien fore,
Vola un augel che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver ſi rinnova:
Così sol ſi ritrova

Lo mio voler, e così in su la cima
De' suoi alti pensieri al sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde e more e riprende i nervi suoi;
E vive poi con la Fenice a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l'indico mar, che da natura
Tragge a se il ferro, e il fura
Dal legno in guisa che i navigj affonde;
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto: che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta ov' affondar convien mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso e sparso;
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro: o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Ne l' estremo occidente
Una fera è soave e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto
E doglia e morte dentro a gli occhj porta;

Molto conviene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhj non miri,
L' altro puossi veder securamente:
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male; e so ben quanto
N' ho sofferto e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler ch' è cieco e sordo
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo
E gli occhj vaghi fien cagion ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

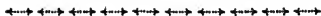
Surge nel mezzogiorno
Una fontana, e tien nome del sole,
Che per natura sole
Bollir le notti e 'n sul giorno esser fredda:
E tanto si raffredda
Quanto 'l sol monta, e quanto è più da presso:
Così avvien a me stesso
Che son fonte di lagrime e soggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio sol, s' allontana; e triste e sole
Son le mie luci; e notte oscura è loro:
Ardo allor; ma se l' oro
E i rai veggio apparir del vivo sole;
Tutto dentro e di fuor sento cangiarme,
E ghiaccio farme: così freddo torno.

Un' altra fonte ha Epiro,
Di cui si scrive ch' essendo fredda ella;
Ogni spenta facella
Accende, e spegne qual trovasse accesa.
L'anima mia ch' offesa
Ancor non era d'amoroso foco;
Appressandosi un poco
A quella fredda ch' io sempre sospiro,
Arse tutta; e martiro
Simil già mai nè sol vide nè stella:
Ch' un cor di marmo a pietà mosso avrebbe.
Poi che 'nfiammata l'ebbe,
Rispensela virtù gelata e bella.
Così più volte ha 'l cor racceso e spento:
Io 'l so che 'l sento; e spesso me n'adiro.

Fuor tutt' i nostri lidi
Ne l'isole famose di Fortuna
Due fonti ha: chi de l'una
Bee, muor ridendo; e chi de l'altra, scampa.
Simil fortuna stampa
Mia vita, che morir poria ridendo
Del gran piacer ch' io prendo,
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur a l'ombra di fama occulta e bruna;
Tacerem questa fonte; ch' ognor piena,
Ma con più larga vena

Veggiam quando col tauro il sol s'aduna:
Così gli occhj miei piangon d'ogni tempo;
Ma più nel tempo che madonna vidi.

Chi spiasse, canzone,
Quel ch'i' fo; tu puoi dir: sott'un gran sasso
In una chiusa valle ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga
V' è, se no amor che mai nol lascia un passo;
E l'imagine d'una che lo strugge:
Che per se fugge tutt'altre persone.

⁂ ⁂

SONETTO CIV.

Fiamma dal ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume e da le ghiande
Per l'altru' impoverir se' ricca e grande;
Poi che di mal oprar tanto ti giova:

Nido di tradimenti in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva di letti e di vivande
In cui lussuria fa l'ultima prova.

Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con gli specchi.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo;
Ma nuda al vento e scalza fra gli stecchi;
Or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO CV.

L'Avara Babilonia ha colmo il sacco
D' ira di Dio, e di vizj empj e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Aspettando ragion mi ſtruggo e fiacco;
Ma pur nuovo Soldan veggio per lei;
Lo qual farà, non già quand' io vorrei,
Sol' una sede, e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparſi,
E le torri superbe al ciel nemiche,
E i suoi torrier di fuor come dentr' arſi.

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farſi
Aureo tutto e pien de l' opre antiche.

SONETTO CVI.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia,
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;

O fucina d'inganni, o prigion dira
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno, un gran miracol fia,
Se Cristo teco al fine non s'adira.

Fondata in casta ed umil povertate,
Contra i tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata; e dov' hai posto spene?

Ne gli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? or Constantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostiene.

SONETTO CVII.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.

Il cor che mal suo grado attorno mando,
E' con voi sempre in quella valle aprica
Ove il mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando.

I' da man manca, e' tenne il cammin dritto;
I' tratto a forza, ed e' d'amore scorto:
Egli in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto.

SONETTO CVIII.

AMor che nel pensier mio vive e regna,
E 'l suo seggio maggior nel mio cor tiene;
Talor armato ne la fronte viene:
Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.

Quella ch' amare e sofferir ne 'nsegna,
E vuol che 'l gran desio, l' accesa spene
Ragion vergogna e reverenza affrene;
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Onde amor paventoso fugge al core
Lasciando ogni sua impresa; e piagne e trema:
Ivi s' asconde e non appar più fore.

Che poss' io far temendo il mio signore,
Se non star seco insin a l' ora estrema?
Che bel fin fa chi ben amando more.

SONETTO CIX.

COme talora al caldo tempo sole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar ne gli occhj altrui per sua vaghezza;
Ond' avvien ch' ella more, altri si dole:

Così sempr' io corro al fatal mio sole
De gli occhj onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren de la ragione amor non prezza;
E chi discerne è vinto da chi vuole.

E veggio ben quant' elli a schivo m' anno;
E so ch' i' ne morrò veracemente:
Che mia virtù non può contra l' affanno;

Ma sì m' abbaglia amor soavemente;
Ch' i' piango l' altrui noja e no 'l mio danno;
E cieca al suo morir l' alma consente.

SESTINA V.

A La dolce ombra de le belle frondi
Corsi fuggendo un dispietato lume
Che 'nfin qua giù m' ardea dal terzo cielo;
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa che rinnova il tempo:
E fiorian per le piagge l' erbe e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse'l vento mai sì verdi frondi,
Come a me si mostrar quel primo tempo:
Tal che temendo de l' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma de la pianta più gradita in cielo.

Un lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve e per poggi:
Nè già mai ritrovai tronco nè frondi
Tanto onorate dal superno lume;
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto da un soave e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l sol fa verdeggiar i poggi.

Selve sassi campagne fiumi e poggi,
Quant' è creato, vince e cangia il tempo:
Ond' io chieggio perdono a queste frondi,
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi
Per poter appressar gli amati rami:
Ora la vita breve e 'l loco e 'l tempo
Mostranm' altro sentier di gir al cielo,
E di far frutto, non pur fiori e frondi.

Altro amor altre frondi ed altro lume,
Altro salir al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

SONETTO CX.

QUand' io v' odo parlar sì dolcemente,
Com' amor proprio a' suoi seguaci inſtilla,
L' acceso mio deſir tutto sfavilla,
Tal che 'nfiammar dovria l' anime spente.

Trovo la bella donna allor presente
Ovunque mi fu mai dolce o tranquilla,
Ne l' abito ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa deſtar sovente.

Le chiome a l' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei che tien la chiave:

Ma 'l soverchio piacer che s' attraversa
A la mia lingua, qual dentro ella ſiede
Di moſtrarla in palese ardir non ave.

SONETTO CXI.

NE' così bello il sol già mai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco,
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi;

In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì ch' io presi l' amoroso incarco
Quel viso al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal puote agguagliarsi.

I' vidi amor che i begli occhj volgea
Soave sì ch' ogni altra vista oscura
Da indi in qua m' incominciò a parere.

Sennuccio, il vidi, e l' arco che tendea,
Tal che mia vita poi non fu secura,
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

SONETTO CXII.

Pommi ove 'l sol occide i fiori e l'erba;
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve:
Pommi ov'è 'l carro suo temprato e leve;
Ed ov' è chi cel rende o chi cel serba.

Pomm' in umil fortuna od in superba;
Al dolce aere sereno, al fosco e greve:
Pommi a la notte; al dì lungo ed al breve;
A la matura etate od a l'acerba:

Pomm' in cielo od in terra od in abiſſo;
In alto poggio, in valle ima e paluſtre;
Libero spirto od a' suoi membri affiſſo;

Pommi con fama oscura o con illuſtre;
Sarò qual fui: vivrò com' io son viſſo
Continuando il mio sospir triluſtre.

SONETTO CXIII.

O D' ardente virtute ornata e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d' onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata e salda:

O fiamma, o rose sparse in dolce falda
Di viva neve in ch' io mi specchio e tergo;
O piacer onde l' ali al bel viso ergo,
Che luce sovra quanti 'l sol ne scalda;

Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile e Battro,
La Tana il Nilo Atlante Olimpo e Calpe.

Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese
Ch'Apennin parte e 'l mar circonda e l' alpe.

SONETTO CXIV.

Quando 'l voler che con duo sproni ardenti
E con un duro fren mi mena e regge
Trapaſſa ad or ad or l' usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;

Trova chi le paure e gli ardimenti
Del cor profondo ne la fronte legge;
E vede amor, che sue impreſe corregge,
Folgorar ne' turbati occhj pungenti:

Onde, come colui che 'l colpo teme
Di Giove irato, ſi ritragge indietro:
Che gran temenza gran deſire affrena:

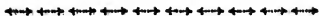
Ma freddo foco e paventosa speme
De l' alma che traluce come un vetro,
Talor sua dolce viſta raſſerena.

SONETTO CXV.

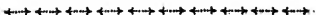
Non Tesin Pò Varo Arno Adige e Tebro
Eufrate Tigre Nilo Ermo Indo e Gange
Tana Istro Alfeo Garonna, e 'l mar che frange,
Rodano Ibero Ren Senna Albia Era Ebro;

Non edra abete pin faggio o ginebro
Poria 'l foco allentar che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio ch' ad ognor meco piange
Con l' arboscel che 'n rime orno e celèbro.

Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' amore, onde convien ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti.

Così cresca 'l bel lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò pensier leggiadri ed alti
Ne la dolce ombra al suon de l' acque scriva.

BALLATA X.

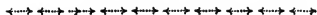
DI tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso
E de gli occhj leggiadri meno oscura.

Che fanno meco omai questi sospiri
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa e disperata vita?
S' avvien che 'l volto in quella parte giri
Per acquetar il core;
Parmi veder amore
Mantener mia ragion e darmi aita;
Nè però trovo ancor guerra finita
Nè tranquillo ogni stato del cor mio:
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

SONETTO CXVI.

CHe fai, alma? che penſi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi non so; ma in quel ch'io scerna,
A' suoi begli occhj il mal noſtro non piace.

Che pro, se con quegli occhj ella ne face
Di ſtate un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non, ma colui che gli governa.
Queſto ch' è a noi, s' ella sel vede e tace?

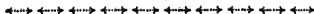
Talor tace la lingua, e 'l cor ſi lagna
Ad alta voce, e 'n viſta asciutta e lieta
Piange dove mirando altri nol vede.

Per tutto ciò la mente non s' acqueta
Rompendo 'l duol che 'n lei s' accoglie e ſtagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

SONETTO CXVII.

Non d'atra e tempestosa onda marina
Fuggío in porto già mai stanco nocchiero;
Com'io dal fosco e torbido pensiero
Fuggo ove'l gran desio mi sprona e'nchina;

Nè mortal vista mai luce divina
Vinse, come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco e nero
In che i suoi strali amor dora ed affina.

Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l'ali, non pinto, ma vivo.

Indi mi mostra quel ch'a molti cela:
Ch'a parte a parte entr'a'begli occhj leggo
Quant'io parlo d'amore e quant'io scrivo.

SONETTO CXVIII.

QUesta umil fera, un cor di tigre o d'orsa,
Che'n vista umana e 'n forma d'angel viene;
In riso e 'n pianto fra paura e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

Se 'n breve non m' accoglie o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, tra due mi tiene:
Per quel ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, amor, mia vita è corsa.

Non può più la virtù fragile e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che'n un pũto arde agghiaccia arrossa e'mbianca.

Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei che d' ora in ora manca;
Che ben può nulla chi non può morire.

SONETTO CXIX.

ITe, caldi sospiri, al freddo core:
Rompete il ghiaccio che pietà contende:
E se prego mortale al ciel s' intende,
Morte o mercè sia fine al mio dolore.

Ite, dolci pensier, parlando fore
Di quello ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza o mia stella n' offende,
Sarem fuor di speranza e fuor d' errore.

Dir si può ben per voi, non forse a pieno,
Che 'l nostro stato è inquieto e fosco;
Sì come il suo pacifico e sereno.

Gite securi omai ch' amor vien vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i segni del mio sol l' aere conosco.

SONETTO CXX.

Le ſtelle e 'l cielo e gli elementi a prova
Tutte lor arti ed ogni eſtrema cura
Poser nel vivo lume in cui natura
Si specchia, e 'l sol ch' altrove par non trova.

L' opra è sì altera, sì leggiadra e nova;
Che mortal guardo in lei non s' aſſicura:
Tanta ne gli occhj bei fuor di misura
Par ch' amor e dolcezza e grazia piova.

L' aere percoſſo da' lor dolci rai
S' infiamma d' oneſtate; e tal diventa,
Che 'l dir noſtro e 'l penſier vince d' aſſai.

Baſſo deſir non è ch' ivi ſi senta;
Ma d' onor, di virtute. Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

SONETTO CXXI.

Non fur mai Giove e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor de l' usat' arme ambeduo scossi.

Piangea madonna; e 'l mio signor ch' io fossi
Volse a vederla e suoi lamenti a udire:
Per colmarmi di doglia e di desire
E ricercarmi le midolle e gli ossi.

Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpío; e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core;

Ove con salde ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare e sospir lunghi e gravi.

SONETTO CXXII.

I' Vidi in terra angelici coſtumi
E celeſti bellezze al mondo sole ;
Tal che di rimembrar mi giova e dole :
Che quant' io miro par sogni ombre e fumi:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi
Ch' an fatto mille volte invidia al sole :
Ed udi' sospirando dir parole
Che farian gir i monti e ſtar i fiumi.

Amor senno valor pietate e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro che nel mondo udir ſi soglia ;

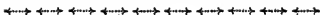
Ed era 'l cielo a l' armonia sì 'ntento ,
Che non ſi vedea in ramo mover foglia :
Tanta dolcezza avea pien l' aere e 'l vento .

SONETTO CXXIII.

QUel sempre acerbo ed onorato giorno
Mandò sì al cor l'imagine sua viva;
Che 'ngegno o ſtil non fia mai che 'l descriva;
Ma speſſo a lui con la memoria torno.

L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar ch' i' udiva,
Facean dubbiar se mortal donna o diva
Foſſe che 'l ciel raſſerenava intorno.

La teſta or fino; e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhj eran due ſtelle
Ond' amor l' arco non tendeva in fallo;

Perle e rose vermiglie ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime criſtallo.

SONETTO CXXIV.

Ove ch' i' posi gli occhj lassi o giri
Per quietar la vaghezza che gli spinge;
Trovo chi bella donna ivi dipinge
Per far sempre mai verdi i miei desiri.

Con leggiadro dolor par ch' ella spiri
Alta pietà che gentil core stringe:
Oltra la vista a gli orecchj orna e 'nsinge
Sue voci vive e suoi santi sospiri.

Amor e 'l ver fur meco a dir che quelle
Ch' i' vidi eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle.

Nè sì pietose e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhj uscir mai vide il sole.

SONETTO CXXV.

In qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio onde natura tolse
Quel bel viso leggiadro in ch' ella volse
Mostrar qua giù quanto là sù potea?

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhj di costei già mai non vide,
Come soavemente ella gli gira.

Non sa com' amor sana e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

SONETTO CXXVI.

AMor ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei quand' ella parla o ride;
Che sol se stessa e null' altra simiglia.

Dal bel seren de le tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide;
Ch' altro lume non è ch' infiammi o guide
Chi d' amar altamente si consiglia.

Qual miracolo è quel quando fra l' erba
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?

Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola coi pensier suo' insieme
Tessendo un cerchio a l' oro terso e crespo?

SONETTO CXXVII.

O Paſſi ſparſi; o penſier vaghi e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O poſſente deſire; o debil core;
O occhj miei, occhj non già, ma fonti;

O fronde, onor de le famose fronti;
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore
Che mi fate ir cercando piagge e monti;

O bel viso ov' amor inſieme pose
Gli sproni e 'l fren, ond' e' mi punge e volve
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;

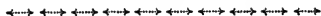
O anime gentili ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo; e voi nude ombre e polve;
Deh reſtate a veder qual è 'l mio male.

SONETTO CXXVIII.

Lieti fiori e felici, e ben nate erbe
Che madonna passando premer suole;
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole
E del bel piede alcun vestigio serbe;

Schietti arboscelli e verdi frondi acerbe;
Amorosette e pallide viole;
Ombrose selve ove percote il sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte e superbe;

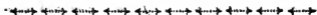
O soave contrada; o puro fiume
Che bagni 'l suo bel viso e gli occhj chiari,
E prendi qualità dal vivo lume;

Quanto v' invidio gli atti onesti e cari!
Non fia in voi scoglio omai che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

SONETTO CXXIX.

AMor che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi onde tu sol mi scorgi:
Nel fondo del mio cor gli occhj tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.

Sai quel che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio sorgi
Di giorno in giorno; e di me non t'accorgi
Che son sì stanco, e'l sentier m'è tropp'erto.

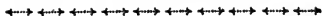
Ben vegg' io di lontano il dolce lume
Ove per aspre vie mi sproni e giri;
Ma non ho, come tu, da volar piume.

Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia che per lei sospiri.

SONETTO CXXX.

OR che 'l ciel e la terra e 'l vento tace,
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro ſtellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;

Vegghio penso ardo piango; e chi mi sface
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è 'l mio ſtato d' ira e di duol piena;
E sol di lei pensando ho qualche pace.

Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce e l' amaro ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana e punge:

E perchè 'l mio martir non giunga a riva,
Mille volte il dì moro e mille nasco:
Tanto da la salute mia son lunge.

SONETTO CXXXI.

COme 'l candido piè per l' erba fresca
  I dolci passi onestamente move;
  Virtù che 'ntorno i fiori apra e rinnove
  De le tenere piante sue par ch' esca.

Amor che solo i cor leggiadri invesca
  Nè degna di provar sua forza altrove;
  Da' begli occhj un piacer sì caldo piove,
  Ch' i' non curo altro ben nè bramo altr' esca.

E con l' andar e col soave sguardo
  S' accordan le dolcissime parole,
  E l' atto mansueto umíle e tardo.

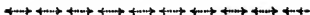
Di tai quattro faville, e non già sole,
  Nasce 'l gran foco di ch' io vivo ed ardo:
  Che son fatto un augel notturno al sole.

SONETTO CXXXII.

S' Io fossi stato fermo a la spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Non pur Verona e Mantova ed Arunca.

Ma perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
De l' umor di quel sasso; altro pianeta
Convien ch' i' segue, e del mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca.

L' oliva è secca: ed è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva:
Per cui in alcun tempo ella fioriva.

Così sventura ovver colpa mi priva
D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
De la sua grazia sopra me non piove.

SONETTO CXXXIII.

QUando amor i begli occhj a terra inchina,
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani, e poi in voce gli scioglie
Chiara soave angelica divina;

Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar penſieri e voglie,
Ch' i' dico: or ſien di me l' ultime spoglie,
Se 'l ciel sì oneſta morte mi deſtina:

Ma 'l suon che di dolcezza i senſi lega,
Col gran deſir d' udendo eſſer beata
L' anima al dipartir preſta raffrena.

Così mi vivo; e così avvolge e spiega
Lo ſtame de la vita che m' è data
Queſta sola fra noi del ciel Sirena.

SONETTO CXXXIV.

AMor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai com' or presto a quel ch' i' bramo e spero.

Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so s' il creda, e vivomi intra due;
Nè sì nè nò nel cor mi sona intero.

In questa passa 'l tempo; e ne lo specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa ed a la mia speranza.

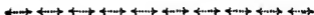
Or sia che può: già sol io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve che n' avanza.

SONETTO CXXXV.

PIen d'un vago penſier che mi disvia
Da tutti gli altri e fammi al mondo ir solo
Ad or ad or a me ſteſſo m'involo
Pur lei cercando che fuggir dovria;

E veggiola paſſar sì dolce e ria,
Che l'alma trema per levarſi a volo:
Tal d'armati sospir conduce ſtuolo
Queſta bella d'amor nemica, e mia.

Ben, s'io non erro, di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio
Che 'n parte raſſerena il cor doglioso.

Allor raccolgo l'alma; e poi ch'i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso conſiglio,
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

SONETTO CXXXVI.

PIù volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte
D'assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile e piano:

Fanno poi gli occhj suoi mio pensier vano;
Perch'ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben mio male, e mia vita e mia morte
Quei che solo il può far l'ha posto in mano.

Ond'io non pote' mai formar parola
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto amor tremante e fioco,

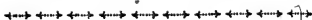
E veggi' or ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde è 'n picciol foco.

SONETTO CXXXVII.

GIunto m' ha amor fra belle e crude braccia
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è ch' io mi mora amando, e taccia:

Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia,
Arder con gli occhj,e rompre ogni aspro scoglio;
Ed ha sì egual a le bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Nulla posso levar io per mio 'ngegno
Del bel diamante ond' ell' ha il cor sì duro:
L' altro è d' un marmo che si mova e spiri:

Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno
Torrà già mai nè per sembiante oscuro
Le mie speranze e i miei dolci sospiri.

SONETTO CXXXVIII.

O Invidia nemica di virtute
Ch' a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute?

Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella che miei preghi umili e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj e refute.

Nè però che con atti acerbi e rei
Del mio ben pianga e del mio pianger rida;
Poria cangiar sol un de' pensier miei;

Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia ch' io non l' ami e ch' i' non speri in lei:
Che s' ella mi spaventa, amor m' affida.

SONETTO CXXXIX.

MIrando 'l sol de' begli occhj sereno,
Ov'è chi spesso i miei dipinge e bagna;
Dal cor l' anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno:

Poi trovandol di dolce e d' amar pieno;
Quanto al mondo si tesse opra d' aragna
Vede: onde seco e con amor si lagna
Ch' ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.

Per questi estremi duo contrarj e misti,
Or con voglie gelate or con accese
Stassi così fra misera e felice:

Ma pochi lieti e molti pensier tristi;
E 'l più si pente de l' ardite imprese;
Tal frutto nasce di cotal radice.

SONETTO CXL.

Fera ſtella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede) fu, sotto ch' io nacqui;
E fera cuna dove nato giacqui:
E fera terra ov' i piè moſſi poi;

E fera donna che con gli occhj suoi
E con l' arco a cui sol per segno piacqui,
Fè la piaga ond', amor, teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldarla puoi.

Ma tu prendi a diletto i dolor miei;
Ella non già; perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta e non di spiedo.

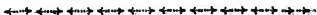
Pur mi consola che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra; e tu mel giuri
Per l' orato tuo ſtrale, ed io tel credo.

SONETTO CXLI.

Quando mi viene innanzi il tempo e 'l loco
Ov' io perdei me ſteſſo; e 'l caro nodo
Ond' amor di sua man m' avvinse in modo
Che l' amar mi fè dolce e 'l pianger gioco;

Solfo ed eſca son tutto; e 'l cor un foco
Da quei soavi spirti i quai sempr' odo
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo e d' altro mi cal poco.

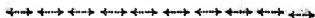
Quel sol che solo a gli occhj miei risplende,
Coi vaghi raggi ancor indi mi scalda
A vespro, tal qual era oggi per tempo:

E così di lontan m' alluma e 'ncende;
Che la memoria ad ognor fresca e salda
Pur quel nodo mi moſtra e 'l loco e 'l tempo.

SONETTO CXLII.

PEr mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini ed arme,
Vo ficur' io; che non può spaventarme
Altri che 'l sol c' ha d' amor vivo i raggi.

E vo cantando (o penfier miei non saggi!)
Lei che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i' l' ho ne gli occhj, e veder seco parme
Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.

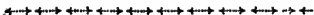
Parmi d' udirla udendo i rami e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarfi, e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

Raro un filenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque;
Se non che del mio sol troppo fi perde.

SONETTO CXLIII.

Mille piagge in un giorno e mille rivi
Moſtrato m' ha per la famoſa Ardenna
Amor, ch'a' ſuoi le piante e i cori impenna
Per fargli al terzo ciel volando ir vivi.

Dolce m'è sol senz' arme eſſer ſtato ivi
Dove armato fier Marte, e non accenna;
Quaſi senza governo e senz' antenna
Legno in mar, pien di penſier gravi e schivi.

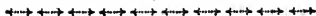
Pur giunto al fin de la giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume
Sento di troppo ardir nascer paura.

Ma 'l bel paese e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza raſſecura
Il cor già volto ov' abita il suo lume.

SONETTO CXLIV.

AMor mi sprona in un tempo ed affrena;
Assecura e spaventa; arde ed agghiaccia;
Gradisce e sdegna; a se mi chiama e scaccia;
Or mi tiene in speranza ed or in pena.

Or alto or basso il mio cor lasso mena,
Onde 'l vago desir perde la traccia:
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia;
D' error sì novo la mia mente è piena.

Un amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua che per gli occhj si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,
Convien ch' altra via segua, e mal suo grado
A la sua lunga e mia morte consenta.

SONETTO CXLV.

GEri, quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica ch'è sì altera;
Un conforto m'è dato ch'i' non pera,
Solo per cui virtù l'alma respira.

Ovunqu'ella sdegnando gli occhj gira,
Che di luce privar mia vita spera;
Le mostro i miei pien d'umiltà sì vera,
Ch'a forza ogni suo sdegno indietro tira.

Se ciò non fosse, andrei non altramente
A veder lei che 'l volto di Medusa,
Che facea marmo diventar la gente.

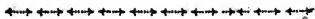
Così dunque fa tu: ch' i' veggio esclusa
Ogni altr'aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi a l'ali che 'l signor nostro usa.

SONETTO CXLVI.

PO', ben può' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti e rapid' onde;
Ma lo spirto ch' iv' entro si nasconde,
Non cura nè di tua nè d' altrui forza:

Lo qual senz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al suo desir seconde
Battendo l' ali verso l' aurea fronde,
L' acqua e 'l vento e la vela e i remi sforza.

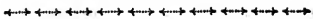
Re degli altri, superbo altero fiume;
Che 'ncontri il sol quando e' ne mena il giorno,
E 'n ponente abbandoni un più bel lume;

Tu te ne vai col mio mortal sul corno:
L' altro coverto d' amorose piume
Torna volando al suo dolce soggiorno.

SONETTO CXLVII.

AMor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sott' un ramo
De l' arbor sempre verde ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più trifte che liete:

L' esca fu 'l seme ch' egli sparge e miete
Dolce ed acerbo, ch' io pavento e bramo:
Le note non fur mai, dal dì ch' Adamo
Aperse gli occhj, sì soavi e quete:

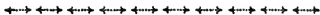
E 'l chiaro lume che sparir fa 'l sole,
Folgorava d' intorno; e 'l fune avvolto
Era a la man ch' avorio e neve avanza.

Così caddi a la rete; e qui m' han colto
Gli atti vaghi e l' angeliche parole,
E 'l piacer e 'l defire e la speranza.

SONETTO CXLVIII.

AMor che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto:
E qual sia più fa dubbio a l'intelletto,
La speranza o il timor, la fiamma o 'l gelo.

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire e di sospetto;
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sott'-un picciol velo.

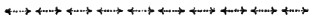
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì e notte; e quanto è 'l dolce male
Nè 'n pensier cape non che 'n versi o 'n rima:

L'altra non già; che 'l mio bel foco è tale,
Ch'ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SONETTO CXLIX.

SE 'l dolce sguardo di coſtei m' ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla ovver quando sorride;

Laſſo! che fia, se forse ella divide
O per mia colpa o per malvagia sorte
Gli occhj suoi da mercè, sì che di morte
Là dov' or m' aſſecura, allor mi sfide?

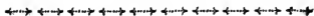
Però s' i' tremo e vo col cor gelato,
Qualor veggio cangiata sua figura;
Queſto temer d' antiche prove è nato.

Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben ch' un amoroso ſtato
In cor di donna picciol tempo dura.

SONETTO CL.

AMor natura e 'l bell' alma umíle,
Ov' ogni alta virtute alberga e regna,
Contra me son giurati: amor s' ingegna
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo ſtile:

Natura tien coſtei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che soſtegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più ne la vita faticosa e vile.

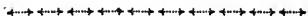
Così lo spirto d' or in or vien meno
A quelle belle care membra oneſte
Che specchio eran di vera leggiadria.

E s' a morte pietà non ſtringe il freno,
Laſſo! ben veggio in che ſtato son queſte
Vane speranze ond' io viver solia.

SONETTO CLI.

Quefta Fenice de l' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor addolcisce e 'l mio consuma:

Forma un diadema natural ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde a la più algente bruma.

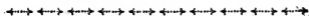
Purpurea vefta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i begli omeri vela:
Novo abito e bellezza unica e sola.

Fama ne l' odorato e ricco grembo
D' arabi monti lei ripone e cela;
Che per lo noftro ciel sì altera vola.

SONETTO CLII.

Se Virgilio ed Omero aveſſer viſto
Quel sole il qual vegg'io con gli occhj miei;
Tutte lor forze in dar fama a coſtei
Avrian poſto, e l'un ſtil con l'altro miſto:

Di che sarebbe Enea turbato e triſto,
Achille Uliſſe e gli altri Semidei;
E quel che reſſe anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel ch' ancise Egiſto.

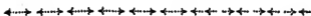
Quel fior antico di virtuti e d'arme,
Come sembiante ſtella ebbe con queſto
Novo fior d'oneſtate e di bellezze!

Ennio di quel cantò ruvido carme;
Di queſt' altr'io: ed o pur non moleſto
Gli fia 'l mio 'ngegno, e 'l mio lodar non sprezze.

SONETTO CLIII.

GIunto Aleſſandro a la famosa tomba
Del fero Achille, sospirando diſſe:
O fortunato che sì chiara tromba
Trovaſti, e chi di te sì alto scriſſe!

Ma queſta pura e candida colomba
A cui non so s'al mondo mai par viſſe,
Nel mio ſtil frale aſſai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fiſſe:

Che d'Omero digniſſima e d'Orfeo
O del paſtor ch'ancor Mantova onora,
Ch'andaſſer sempre lei sola cantando;

Stella difforme, e fato sol qui reo
Commise a tal che 'l suo bel nome adora:
Ma forse scema sue lodi parlando.

SONETTO CLIV.

ALmo sol, quella fronde ch' io sola amo,
Tu prima amasti; or sola al bel soggiorno
Verdeggia, e senza par, poi che l'adorno
Suo male e nostro vide in prima Adamo.

Stiamo a mirarla: i' ti pur prego e chiamo,
O sole; e tu pur fuggi; e fai d'intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno;
E fuggendo mi toi quel ch' i' più bramo.

L'ombra che cade da quell' umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga;

Crescendo, mentr' io parlo, a gli occhj tolle
La dolce vista del beato loco
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga.

SONETTO CLV.

PAssa la nave mia colma d' obblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signor, anzi 'l nemico mio:

A ciascun remo un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par ch' abbi' a scherno:
La vela rompe un vento umido eterno
Di sospir di speranze e di desio.

Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte;
Che son d' error con ignoranza attorto:

Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragione e l' arte;
Tal ch' incomincio a disperar del porto.

SONETTO CLVI.

UNa candida cerva sopra l' erba
Verde m' apparve con due corna d' oro
Fra due riviere a l' ombra d' un alloro,
Levando 'l sole a la ſtagion' acerba.

Era sua viſta sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro:
Come l' avaro che 'n cercar tesoro
Con diletto l' affanno disacerba.

Neſſun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti e di topazj;
Libera farmi al mio Ceſare parve.

Ed era il sol già volto a mezzo giorno;
Gli occhj miei ſtanchi di mirar, non sazj;
Quand' i' caddi ne l' acqua, ed ella sparve.

SONETTO CLVII.

SIccome eterna vita è veder Dio,
Nè più ſi brama nè bramar più lice:
Così me, donna, il voi veder, felice
Fa in queſto breve e frale viver mio.

Nè voi ſteſſa, com' or, bella vid' io
Già mai; se vero al cor l' occhio ridice;
Dolce del mio penſier òra beatrice;
Che vince ogni alta speme ogni deſio.

E se non foſſe il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei: che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquiſta;

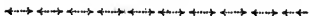
Alcun d' acqua o di foco il guſto e 'l tatto
Acquetan, cose d' ogni dolzor prive:
I' perchè non de la voſtr' alma viſta?

SONETTO CLVIII.

STiamo, amor, a veder la gloria noſtra,
Coſe sopra natura altere e nove:
Vedi ben quanta in lei dolcezza piove;
Vedi lume che 'l cielo in terra moſtra.

Vedi quant' arte dora e 'mperla e 'nnoſtra
L' abito eletto e mai non viſto altrove;
Che dolcemente i piedi e gli occhj move
Per queſta di bei colli ombrosa chioſtra.

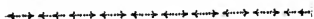
L' erbetta verde e i fior di color mille
Sparſi sotto quell' elce antiqua e negra,
Pregan pur che 'l bel piè li prema o tocchi;

E 'l ciel di vaghe e lucide faville
S' accende intorno, e 'n viſta ſi rallegra
D' eſſer fatto seren da sì begli occhi.

SONETTO CLIX.

PAsco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrofia e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio ne l' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

Talor ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d' amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:

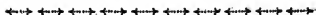
Che quella voce infin al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre e care;
Che pensar nol poria chi non l' ha udita.

Allor infieme in men d' un palmo appare
Vifibilmente, quanto in queſta vita
Arte ingegno e natura e 'l ciel può fare.

SONETTO CLX.

L'Aura gentil che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco;
Per cui convien che 'n pena e 'n fama poggi.

Per ritrovar ove 'l cor lasso appoggi,
Fugge dal mio natìo dolce aer Tosco:
Per far lume al pensier torbido e fosco,
Cerco 'l mio sole e spero vederlo oggi:

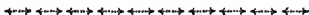
Nel qual provo dolcezze tante e tali;
Ch' amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m' abbaglia che 'l fuggir m' è tardo.

Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce;
Che da lunge mi struggo e da press' ardo.

SONETTO CLXI.

DI dì 'n dì vo cangiando il viso e 'l pelo:
Nè però smorso i dolce inescati ami;
Nè sbranco i verdi ed invescati rami
De l' arbor che nè sol cura nè gelo.

Senz' acqua il mare, e senza ſtelle il cielo
Fia innanzi ch' io non sempre tema e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odj ed ami
L' alta piaga amorosa che mal celo.

Non spero del mio affanno aver mai posa
Infin ch' i' mi disoſſo e snervo e spolpo:
O la nemica mia pietà n' aveſſe!

Eſſer può in prima ogn' impoſſibil cosa,
Ch' altri che morte od ella sani 'l colpo
Ch' amor co' suoi begli occhj al cor m' impreſſe.

SONETTO CLXII.

L'Aura serena che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir quand' amor diemme
Le prime piaghe sì dolci e profonde;

E 'l bel viso veder ch' altri m' asconde,
Che sdegno o gelosia celato tiemme;
E le chiome, or avvolte in perle e'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:

Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi:
Che ripensando ancor trema la mente.

Torsele il tempo po' in più saldi nodi;
E ſtrinse 'l cor d'un laccio sì poſſente,
Che morte sola fia ch' indi lo snodi.

SONETTO CLXIII.

L'Aura celeste che 'n quel verde lauro
Spira ov' amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo,
Tal che mia libertà tardi restauro;

Può quello in me che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo:
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l sol perde, non pur l' ambra o l'auro:

Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio
Che sì soavemente lega e stringe
L' alma, che d' umiltate e non d' altr' armo.

L' ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge;
Ma gli occhj anno virtù di farne un marmo.

SONETTO CLXIV.

L' Aura soave ch' al sol spiega e vibra
L' auro ch' amor di sua man fila e tesse
Là da' begli occhj e da le chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.

Non ho midolla in osso o sangue in fibra,
Ch' i' non senta tremar, pur ch' i' m' appresse
Dov' è chi morte e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende e libra;

Vedendo arder i lumi ond' io m' accendo,
E folgorar i nodi ond' io son preso,
Or su l' omero destro ed or sul manco.

I' nol posso ridir; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l' intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso e stanco.

SONETTO CLXV.

O Bella man che mi diſtringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man ov' ogni arte e tutti loro ſtudi
Poser natura e 'l ciel per farſi onore;

Di cinque perle oriental colore,
E sol ne le mie piaghe acerbi e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi per arricchirmi amore.

Candido leggiadretto e caro guanto
Che copria netto avorio e fresche rose;
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?

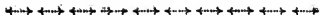
Così aveſs' io del bel velo altrettanto.
O incoſtanza de l' umane cose!
Pur queſto è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

SONETTO CLXVI.

Non pur quell' una bella ignuda mano
Che con grave mio danno ſi riveſte;
Ma l'altra, e le duo braccia accorte e preſte
Sono a ſtringere il cor timido e piano.

Lacci amor mille, e neſſun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneſte
Ch' adornan sì l' alt' abito celeſte,
Ch' aggiugner nol può ſtil nè 'ngegno umano.

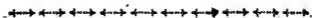
Gli occhj sereni e le ſtellanti ciglia;
La bella bocca angelica, di perle
Piena e di rose e di dolci parole

Che fanno altrui tremar di meraviglia;
E la fronte e le chiome ch' a vederle
Di ſtate a mezzo dì vincono il sole.

SONETTO CLXVII.

MIa ventura ed amor m'avean sì adorno
D' un bell' aurato e serico trapunto;
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto
Pensando meco a chi fu quest' intorno:

Nè mi riede a la mente mai quel giorno
Che mi fè ricco e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira e di dolor compunto,
Pien di vergogna e d' amoroso scorno;

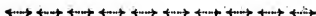
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;

O fuggendo, ale non giunsi a le piante
Per far almen di quella man vendetta
Che de gli occhj mi trae lagrime tante.

SONETTO CLXVIII.

D'Un bel chiaro polito e vivo ghiaccio
Move la fiamma che m' incende e strugge,
E sì le vene e 'l cor m' asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente i' mi disfaccio.

Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona o leon rugge,
Va perseguendo mia vita che fugge;
Ed io pien di paura tremo e taccio.

Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l' alma stanca e 'l mortal colpo:

Ma io nol credo nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica e donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

SONETTO CLXIX.

LAſſo, ch' i' ardo, ed altri non mel crede:
Sì crede ogni uom, se non sola colei
Ch' è sovr' ogni altra, e ch' i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.

Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor ne gli occhj miei?
Se non foſſe mia ſtella, i' pur dovrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

Queſt' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i voſtri onori in mie rime diffuſi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:

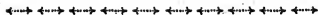
Ch' i' veggio nel penſier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhj chiuſi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

SONETTO CLXX.

ANima, che diverse cose tante
Vedi odi e leggi e parli e scrivi e pensi;
Occhj miei vaghi, e tu fra gli altri sensi
Che scorgi al cor l' alte parole sante;

Per quanto non vorreste o poscia od ante
Esser giunti al cammin che sì mal tiensi,
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi
Nè l' orme impresse de l' amate piante?

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio
Che ne può far d' eterno albergo degni.

Sforzati al cielo, o stanco mio coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni
Seguendo i passi onesti e 'l divo raggio.

SONETTO CLXXI.

DOlci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce òra, or pien di dolci faci.

Alma, non ti lagnar; ma soffri e taci;
E tempra il dolce amaro che n' ha offeso,
Col dolce onor che d' amar quella hai preso
A cu' io dissi: tu sola mi piaci.

Forse ancor fia chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: assai sostenne
Per bellissimo amor questi al suo tempo;

Altri: o fortuna a gli occhj miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver io più per tempo?

.... Contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosia.

CANZONE XIX.

S'Il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi; ch' i miei dì sian pochi e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contra me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura e gelosia:
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella,

S'il dissi; amor l'aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l'impiombate in lei:
S' il dissi; cielo e terra uomini e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ognor più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia,
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce o pia
Ver me si mostri in atto od in favella.
S'il dissi mai; di quel ch' i' men vorrei
Piena trovi quest' aspra e breve via:
S' il dissi; il fero ardor che mi disvia,
Cresca in me, quanto il fier ghiaccio in costei:
S' il dissi; unqua non veggian gli occhj miei
Sol chiaro o sua sorella,
Nè donna nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei.
S'il dissi; co' sospir, quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta e cortesia:
S' il dissi; il dir s'innaspri che s' udia
Sì dolce allor che vinto mi rendei:
S' il dissi; io spiaccia a quella ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì che la mammella
Lasciai, fin che si svella
Da me l'alma, adorar: forse 'l farei.

Ma s'io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor a speme ne l'età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder dovrei.
Mal fa chi tanta fe sì tosto obblia.
Io nol dissi già mai, nè dir poria
Per oro o per cittadi o per castella:
Vinca 'l ver dunque e si rimanga in sella;
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto, amor: s'ella ne spia,
Dinne quel che dir dei:
I' beato direi
Tre volte e quattro e sei
Chi dovendo languir si morì pria.
Per Rachel' ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver: e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in sul carro d' Elia.

.....Come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto.

CANZONE XX.

BEn mi credea paſſar mio tempo omai,
Come paſſato avea queſt' anni addietro,
Senz' altro ſtudio e senza novi ingegni:
Or, poi che da madonna i' non impetro
L' usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, amor; che tal' arte m' insegni:
Non so s' i' me ne sdegni;
Che 'n queſta età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,

Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil ch' or prender mi bisogna,
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhj soavi ond' io soglio aver vita,
De le divine lor alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d' uom cui non proprie ricchezze,
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi: che nè lor nè altri offesi.
Or bench' a me ne pesi,
Divento ingiurioso ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien ad atto talor ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato.
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercate già vie più di mille
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tenere in vita un giorno:
L' anima, poi ch' altrove non ha posa,
Corre pur a l' angeliche faville;
Ed io che son di cera al foco torno;
E pongo mente intorno
Ove si fa men guardia a quel ch' i' bramo;
E come augello in ramo,

Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or uno ed or un altro sguardo:
E di ciò insieme mi nutrico ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme;
Strano cibo, e mirabil salamandra!
Ma miracol non è; da tal si vole.
Felice agnello a la penosa mandra
Mi giacqui un tempo: or a l'estremo famme
E fortuna ed amor pur come sole.
Così rose e viole
Ha primavera, e 'l verno ha neve e ghiaccio:
Però, s' i' mi procaccio
Quinci e quindi alimenti al viver curto,
Se vuol dir che sia furto;
Sì ricca donna deve esser contenta
S' altri vive del suo, ch' ella nol senta.

Chi nol sa di ch' io vivo, e vissi sempre
Dal dì che prima que' begli occhj vidi
Che mi fecer cangiar vita e costume?
Per cercar terra e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume;
Io qui di foco e lume
Queto i frali e famelici miei spirti.
Amor (e vo' ben dirti)

Disconvienſi a signor l'eſſer sì parco.
Tu hai gli ſtrali e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarſi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo a le tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arſi:
Or de' miei gridi a me medesmo increſce;
Che vo nojando e proſſimi e lontani.
O mondo, o penſier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme
Onde l'annoda e preme
Quella che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è voſtra; e mio 'l danno e la pena.

Così di ben amar porto tormento;
E del peccato altrui chieggio perdono;
Anzi del mio: che dovea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchj: ed ancor non men' pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur che scocchi
L'ultimo colpo chi mi diede il primo:
E fia, s' i' dritto eſtimo,

Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far altro di me che quel che soglia:
Che ben mor chi morendo esce di doglia.

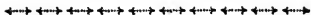
Canzon mia, fermo in campo
Starò: ch' egli è disnor morir fuggendo.
E me stesso riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia sorte
Pianto sospiri e morte.
Servo d' amor che queste rime leggi,
Ben non ha 'l mondo che 'l mio mal pareggi.

SONETTO CLXXII.

RApido fiume, che di alpeftre vena
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
Notte e dì meco defioso scendi
Ov' amor me, te sol natura mena;

Vattene innanzi: il tuo corso non frena
Nè ftanchezza nè sonno; e pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, u' fi moftri, attendi
L' erba più verde e l' aria più serena:

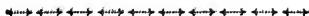
Ivi è quel noftro vivo e dolce sole
Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
Forse (o che spero!) il mio tardar le dole.

Baciale 'l piede o la man bella e bianca:
Dille: il baciar fia 'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è ftanca.

SONETTO CLXXIII.

I Dolci colli ov'io lasciai me stesso,
Partendo onde partir già mai non posso,
Mi vanno innanzi; ed emmi ognor addosso
Quel caro peso ch'amor m'ha commesso.

Meco di me mi meraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son ancor mosso
Dal bel giogo più volte indarno scosso;
Ma com' più me n' allungo, e più m' appresso.

E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi quanto più s' affretta;

Tal io con quello stral dal lato manco
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo e di fuggir mi stanco.

SONETTO CLXXIV.

Non da l'ispano Ibero a l' indo Idaspe
Ricercando del mar ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio a l'onde caspe,
Nè 'n ciel nè 'n terra è più d' una Fenice.

Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda com' aspe,
Misero, onde sperava esser felice:

Ch' i' non vo' dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza e d' amor l' empie:
Tanto n' ha seco e tant' altrui ne porge:

E per far mie dolcezze amare ed empie,
O s' infinge o non cura o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

SONETTO CLXXV.

VOglia mi sprona: amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:

Il misero la prende, e non s' accorge
Di nostra cieca e disleale scorta:
Regnano i sensi; e la ragion è morta:
De l' un vago desio l' altro risorge.

Virtute onor bellezza atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' an giunto
Ove soavemente il cor s' invesca.

Mille trecento ventisette appunto
Su l' ora prima il dì sesto d' aprile
Nel laberinto intrai; nè veggio ond' esca.

SONETTO CLXXVI.

BEato in sogno, e di languir contento,
D' abbracciar l' ombre, e seguir l' aura eſtiva,
Nuoto per mar che non ha fondo o riva,
Solco onde, e 'n rena fondo, e scrivo in vento;

E il sol vagheggio sì, ch' egli ha già spento
Col suo splendor la mia virtù viſiva;
Ed una cerva errante e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento.

Cieco e ſtanco ad ogni altro ch' al mio danno,
Il qual dì e notte palpitando cerco;
Sol amor e madonna e morte chiamo.

Così vent' anni (grave e lungo affanno!)
Pur lagrime e sospiri e dolor merco:
In tale ſtella preſi l' esca e l' amo.

SONETTO CLXXVII.

GRazie ch' a pochi il ciel largo destina:
Rara virtù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente;
E 'n umil donna alta beltà divina;

Leggiadria singolare e pellegrina:
E 'l cantar che ne l' anima si sente:
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina:

E que' begli occhj che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;

Col dir pien d' intelletti dolci ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi magi trasformato fui.

SESTINA VI.

ANzi tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere e nove,
E dispregiar di quel ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso
Sola pensando pargoletta e sciolta
Intrò di primavera in un bel bosco;

Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti; e la radice in parte
Ch' appressar nol poteva anima sciolta:
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso;
Che perder libertate iv' era in pregio.

Caro dolce alto e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,
Usato di sviarme a mezzo 'l corso.
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi o pietre o suco d' erbe nove
Mi rendesser' un dì la mente sciolta,

Ma, laſſo! or veggio che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond' è 'l suo maggior pregio,
Prima che medicine antiche o nove
Saldin le piaghe ch' i' preſi 'n quel bosco
Folto di spine: ond' i' ho ben tal parte,
Che zoppo n' esco, e 'ntraivi a sì gran corso.

Pien di lacci e di ſtecchi un duro corso
Aggio a fornire; ove leggera e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d' ogni parte.
Ma tu, Signor, ch' hai di pietate il pregio;
Porgimi la man deſtra in queſto bosco:
Vinca 'l tuo sol le mie tenebre nove.

Guarda 'l mio ſtato a le vaghezze nove
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M' an fatto abitator d' ombroso bosco:
Rendimi, s' eſſer può, libera e sciolta
L' errante mia consorte; e fia tuo 'l pregio,
S' ancor teco la trovo in miglior parte.

Or ecco in parte le queſtion mie nove;
S' alcun pregio in me vive o 'n tutto è corso,
O l' alma sciolta o ritenuta al bosco.

SONETTO CLXXVIII.

IN nobil sangue vita umíle e queta,
Ed in alto intelletto un puro core;
Frutto senile in sul giovenil fiore,
E in aspetto pensoso anima lieta

Raccolto ha 'n questa donna il suo pianeta;
Anzi 'l Re de le stelle; e 'l vero onore,
Le degne lodi e 'l gran pregio e 'l valore
Ch' è da stancar ogni divin poeta.

Amor s' è in lei con onestate aggiunto;
Con beltà naturale abito adorno;
Ed un atto che parla con silenzio;

E non so che ne gli occhj che 'n un punto
Può far chiara la notte oscuro il giorno,
E 'l mele amaro ed addolcir l' assenzio.

SONETTO CLXXIX.

TUtto 'l dì piango; e poi la notte, quando
Prendon riposo i miseri mortali,
Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali:
Così spendo 'l mio tempo lagrimando.

In tristo umor vo gli occhj consumando,
E 'l cor in doglia; e son fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amorosi strali
Mi tengon ad ognor di pace in bando.

Lasso! che pur da l' uno a l' altro sole,
E da l' un' ombra a l' altra ho già il più corso
Di questa morte che si chiama vita.

Più l' altrui fallo che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido soccorso
Vedem' arder nel foco, e non m' aita.

SONETTO CLXXX.

GIà desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire;
Ch'un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor ch' a mezza state gela:

E l' empia nube che'l raffredda e vela,
Rompesse a l' aura del mi' ardente dire:
O fessi quell' altru' in odio venire
Che i belli, onde mi struggo, occhj mi cela.

Or non odio per lei, per me pietate
Cerco: che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte:

Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso,
Sappia 'l mondo che dolce è la mia morte.

SONETTO CLXXXI.

TRa quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei ch' al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol de l' altre fare
Quel che fa 'l dì de le minori stelle.

Amor par ch'a l' orecchie mi favelle,
Dicendo: quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello; e poi 'l vedrem turbare,
Perir virtuti, e 'l mio regno con elle.

Come natura al ciel la luna e 'l sole;
A l' aere i venti; a la terra erbe e fronde;
A l' uomo e l' intelletto e le parole;

Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde:
Tanto, e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhj suoi chiude ed asconde.

SONETTO CLXXXII.

IL cantar novo, e 'l pianger de gli augelli
In su 'l dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella ch' ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai 'nganni nè falli,
Destami al suon de gli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l' aurora
E 'l sol ch' è seco; e più l' altro ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.

I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme: e 'n un punto e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

SONETTO CLXXXIII.

ONde tolse amor l'oro, e di qual vena
Per far due trecce bionde? e 'n quali spine
Colse le rose, e 'n qual piaggia le brine
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?

Onde le perle in ch' ei frange ed affrena
Dolci parole onefte e pellegrine?
Onde tante bellezze e sì divine
Di quella fronte più che 'l ciel serena?

Da quali angeli mosse, e di qual spera
Quel celefte cantar che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?

Di qual sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhj ond' i' ho guerra e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio e 'n foco?

SONETTO CLXXXIV.

QUal mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto, e s' io ne scampo,
Meraviglia n' avrò, s' i' moro, il danno?

Danno non già, ma pro: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo;
E son già ardendo nel vigesim' anno.

Sento i messi di morte ove apparire
Veggio i begli occhj, e folgorar da lunge:
Poi, s' avvien ch' appressando a me li gire,

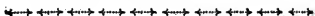
Amor con tal dolcezza m' unge e punge;
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno nè lingua al vero aggiunge.

SONETTO CLXXXV.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi com' ella sole?

Liete ſiam per memoria di quel sole;
Dogliose per sua dolce compagnia
La qual ne toglie invidia e geloſia,
Che d' altrui ben, quaſi suo mal, ſi dole.

Chi pon freno a gli amanti o dà lor legge?
Neſſun a l' alma; al corpo ira ed asprezza:
Queſto ora in lei, talor ſi prova in noi.

Ma speſſo ne la fronte il cor ſi legge:
Sì vedemmo oscurar l'alta bellezza,
E tutti rugiadoſi gli occhj suoi.

SONETTO CLXXXVI.

Quando 'l sol bagna in mar l' aurato carro,
E l' aer nostro e la mia mente imbruna;
Col cielo e con le stelle e con la luna
Un' angosciosa e dura notte innarro.

Poi, lasso! a tal che non m' ascolta narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una;
E col mondo e con mia cieca fortuna
Con amor con madonna e meco garro.

Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri e lamenti infin a l' alba,
E lagrime che l' alma a gli occhj invia.

Vien poi l' aurora, e l' aura fosca inalba:
Me no; ma 'l sol che 'l cor m' arde e trastulla
Quel può solo addolcir la doglia mia.

SONETTO CLXXXVII.

S' Una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese;
S' oneste voglie in gentil foco accese;
S' un lungo error in cieco laberinto;

Se ne la fronte ogni pensier dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura or da vergogna offese;
S' un pallor di viola e d' amor tinto;

S' aver altrui più caro che se stesso;
Se lagrimar e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol d' ira e d' affanno;

S' arder da lunge ed agghiacciar da presso
Son le cagion ch' amando i' mi distempre;
Vostro, donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

SONETTO CLXXXVIII.

Dodici donne oneſtamente laſſe,
Anzi dodici ſtelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre e sole,
Qual non so s' altra mai onde solcaſſe.

Simil non credo che Giason portaſſe
Al vello ond' oggi ogni uom veſtir ſi vole;
Nè 'l paſtor di che ancor Troja ſi dole;
De' qua' duo tal romor al mondo faſſe.

Poi le vidi in un carro trionfale,
E Laura mia con suoi santi atti schifi
Sederſi in parte e cantar dolcemente;

Non cose umane o viſion mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceſte sì leggiadra gente.

SONETTO CLXXXIX.

PAsser mai solitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun bosco:
Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro sol; nè quest' occhj ann' altro obbietto.

Lagrimar sempre è 'l mio sommo diletto;
Il rider doglia; il cibo assenzio e tosco;
La notte affanno; e 'l ciel seren m' è fosco;
E duro campo di battaglia il letto.

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente de la morte; e 'l cor sottragge
A quel dolce pensier che 'n vita il tiene.

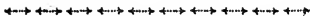
Solo al mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

SONETTO CXC.

AUra che quelle chiome bionde e crespe
Circondi e movi, e se' mossa da loro
Soavemente, e spargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli e 'n bei nodi 'l rincrespe;

Tu stai ne gli occhj ond' amorose vespe
Mi pungon sì, che 'nfin qua il sento e ploro;
E vacillando cerco il mio tesoro,
Com' animal che spesso adombre e 'ncespe:

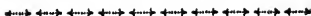
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo
Ch' i' ne son lunge; or mi sollevo or caggio:
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero scorgo.

Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente e chiaro gorgo,
Che non poss' io cangiar teco viaggio?

SONETTO CXCI.

AMor con la man destra il lato manco
M'aperse; e piantovv'entro in mezzo'l core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto e stanco.

Vomer di penna con sospir del fianco,
E 'l piover giù da gli occhj un dolce umore
L'adornar sì, ch'al ciel n'andò l'odore,
Qual non so già se d'altre frondi unquanco.

Fama onor e virtute e leggiadria,
Casta bellezza in abito celeste
Son le radici de la nobil pianta.

Tal la mi trovo al petto ove ch'i' sia;
Felice incarco; e con preghiere oneste
L'adoro e 'nchino come cosa santa.

SONETTO CXCII.

CAntai; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' a la cagion, non a l'effetto intesi
Son i miei sensi vaghi pur d' altezza.

Indi e mansuetudine e durezza
Ed atti feri ed umili e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi;
Nè l'arme mie punta di sdegni spezza.

Tengan dunque ver me l'usato stile
Amor madonna il mondo e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai se non felice.

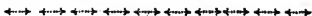
Arda o mora o languisca, un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

SONETTO CXCIII.

I' Piansi; or canto: che 'l celeste lume
Quel vivo sole a gli occhj miei non cela
Nel qual onesto amor chiaro rivela
Sua dolce forza e suo santo costume;

Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte o guado o remi o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume.

Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva;
Ch' i' vi aggiungeva col pensier appena.

Non lauro o palma: ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena;
E 'l pianto asciuga e vuol ancor ch' i' viva.

SONETTO CXCIV.

I' Mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più deſtra fortuna,
Mille piacer non vagliono un tormento.

Or que' begli occhj ond' io mai non mi pento
De le mie pene, e men non ne voglio una,
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l sol de la mia vita ha quaſi spento.

O natura, pietosa e fera madre,
Onde tal poſſa e sì contrarie voglie
Di far cose e disfar tanto leggiadre?

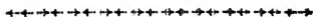
D' un vivo fonte ogni poter s' accoglie:
Ma tu, come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

SONETTO CXCV.

Vincitore Aleſſandro l' ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo;
Che gli val se Pirgotele e Liſippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

L' ira Tidèo a tal rabbia sospinse,
Che morend' ei ſi rose Menalippo:
L' ira cieco del tutto, non pur lippo
Fatto avea Silla, a l' ultimo l' eſtinse.

Sal Valentinian ch' a ſimil pena
Ira conduce; e sal quei che ne more,
Ajace in molti, e po' in se ſteſſo forte.

Ira è breve furor; e chi nol fiena,
E' furor lungo che 'l suo poſſeſſore
Speſſo a vergogna, e talor mena a morte.

SONETTO CXCVI.

Qual ventura mi fu, quando da l'uno
De' duo i più begli occhj che mai furo,
Mirandol di dolor turbato e scuro
Mosse virtù che fè 'l mio infermo e bruno!

Send' io tornato a solver il digiuno
Di veder lei che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel ed amor men che mai duro,
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta e non mi dole:

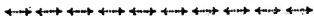
E pur, come intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

SONETTO CXCVII.

O Cameretta che già fosti un porto
A le gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.

O letticciuol che requie eri e conforto
In tanti affanni; di che dogliose urne
Ti bagna amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!

Nè pur il mio secreto e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso e 'l mio pensiero:
Che seguendol talor levomi a volo.

Il vulgo a me nemico ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

SONETTO CXCVIII.

LAsso, amor mi trasporta ov' io non voglio;
E ben m' accorgo che 'l dover si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son importuno assai più ch' i' non soglio:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca;
Quant' io sempre la debile mia barca
Da le percosse del suo duro orgoglio.

Ma lagrimosa pioggia e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' anno spinta:
Ch' è nel mio mar orribil notte e verno;

Ov' altrui noje, a se doglie e tormenti
Porta, e non altro, già da l' onde vinta,
Disarmata di vele e di governo.

SONETTO CCXCIX.

AMor, io fallo; e veggio il mio fallire:
Ma fo sì com' uom ch' arde, e 'l foco ha 'n seno;
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno,
Ed è già quasi vinta dal martire.

Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più: di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.

Però, s' oltra suo stile ella s' avventa,
Tu 'l sai, che sì l' accendi e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;

E più 'l fanno i celesti e rari doni
Ch' ha in se madonna: or fa 'lmen ch' ella il senta;
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA VII.

NOn ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè là sù sopra 'l cerchio de la luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi:
Nè tant' erbe ebbe mai campo nè piaggia;
Quanti ha 'l mio cor pensier ciascuna sera.

Di dì in dì spero omai l' ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormire in qualche piaggia;
Che tanti affanni uom mai sotto la luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno e notte.

I' non ebbi già mai tranquilla notte;
Ma sospirando andai mattina e sera,
Poi ch' amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima ch' i' posi il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l sol da la luna;
E i fior d' april morranno in ogni piaggia.

Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte;
Nè ſtato ho mai, se non quanto la luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e de gli occhj escon onde,
Da bagnar l'erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei penſier, che per queſt' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar de l'onde
Per lo dolce ſilenzio de la notte,
Tal ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l sol ſi parta e dia luogo a la luna.

Deh or foss' io col vago de la luna
Addormentato in qualche verdi boschi;
E queſta ch' anzi vespro a me fa sera,
Con eſſa, e con amor in quella piaggia
Sola veniſſe a ſtars' ivi una notte;
E 'l dì ſi ſteſſe e 'l sol sempre ne l'onde.

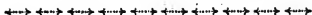
Sovra dure onde al lume de la luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi,
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

SONETTO CC.

REal natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta viſta, occhio cerviero,
Provvidenza veloce, alto penſiero,
E veramente degno di quel petto:

Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar il dì feſto ed altero,
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti e sì bei volti il più perfetto:

L' altre maggior di tempo o di fortuna
Trarſi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell' una:

Gli occhj e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d' invidia l'atto dolce e ſtrano.

SESTINA VIII.

LA' ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo nuovo suol muovere i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi,
Sì dolcemente i pensier dentro a l'alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza,
Che ritornar conviemmi a le mie note.

Temprar potess'io in sì soavi note
I miei sospiri, ch'addolcisser Laura,
Facendo a lei ragion ch'a me fa forza;
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch'amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò già mai rime nè versi.

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'nquante note
Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur com' aspr' alpe a l'aura
Dolce; la qual ben move frondi e fiori,
Ma nulla può se 'ncontr' ha maggior forza.

Uomini e Dei solea vincer per forza
  Amor, come si legge in prosa e 'n versi:
  Ed io 'l provai sul primo aprir de' fiori:
  Ora nè 'l mio signor nè le sue note
  Nè 'l pianger mio nè i preghi pon far Laura
  Trarre o di vita o di martir quest' alma.

A l'ultimo bisogno, o miser' alma,
  Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
  Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
  Null' al mondo è che non possano i versi:
  E gli aspidi incantar sanno in lor note,
  Non che 'l gelo adornar di novi fiori.

Ridon or per le piagge erbette e fiori:
  Esser non può che quell' angelic' alma
  Non senta 'l suon de l'amorose note.
  Se nostra ria fortuna è di più forza,
  Lagrimando e cantando i nostri versi,
  E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.

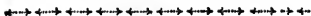
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori;
  E 'n versi tento sorda e rigid' alma,
  Che nè forza d'amor prezza nè note.

SONETTO CCI.

I' Ho pregato amor, e nel riprego,
Che mi scusi appo voi, dolce mia pena;
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.

I'nol posso negar, donna, e nol nego;
Che la ragion ch'ogni buon'alma affrena
Non sia dal voler vinta: ond'ei mi mena
Talor in parte ov'io per forza il sego.

Voi con quel cor che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;

Dovete dir pietosa e senza sdegno:
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma;
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella.

SONETTO CCII.

L' Alto ſignor dinanzi a cui non vale
Naſconder nè fuggir nè far difesa,
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un ardente ed amoroso ſtrale:

E benchè 'l primo colpo aspro e mortale
Foſſe da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa;
E quinci e quindi 'l cor punge ed aſſale.

L' una piaga arde e versa foco e fiamma;
Lagrime l'altra che 'l dolor diſtilla
Per gli occhj miei del voſtro ſtato rio:

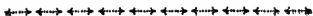
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta de l' incendio che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l deſio.

SONETTO CCIII.

MIra quel colle, o ſtanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei ch'alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne'ncrebbe;
Or vorria trar de gli occhj noſtri un lago.

Torna tu in là, ch'io d'eſſer sol m'appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar noſtro duol che 'nfin qui crebbe;
O del mio mal partecipe e presago.

Or tu c'hai poſto te ſteſſo in obblio,
E parli al cor pur com'e' foſſe or teco;
Misero e pien di penſier vani e sciocchi!

Ch'al dipartir del tuo sommo deſio
Tu ten'andaſti; e' ſi rimase seco,
E ſi nascose dentro a' suoi begli occhi.

SONETTO CCIV.

FResco ombroso fiorito e verde colle,
Ov' or pensando ed or cantando siede,
E fa qui de' celesti spirti fede
Quella ch' a tutto 'l mondo fama tolle;

Il mio cor che per lei lasciar mi volle,
E fe gran senno e più se mai non riede,
Va or contando ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhj molle.

Seco si stringe e dice a ciascun passo:
Deh fosse or qui quel miser pur un poco,
Ch' è già di pianger e di viver lasso.

Ella sel ride, e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro avventuroso e dolce loco!

SONETTO CCV.

IL mal mi preme, e mi spaventa 'l peggio:
Al qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in ſimil ſreneſia;
E con duro penſier teco vaneggio:

Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggio:
Che 'l danno è grave e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già nel sommo seggio.

Bench' i' non ſia di quel grande onor degno
Che tu mi fai; che te ne 'nganna amore;
Che speſſo occhio ben san fa veder torto;

Pur d' alzar l' alma a quel celeſte regno
E' 'l mio conſiglio, e di spronare il core:
Perchè 'l cammin è lungo, e 'l tempo è corto.

SONETTO CCVI.

Due rose fresche e colte in paradiso
L'altr' ier nascendo il dì primo di maggio,
Bel dono, e d'un amante antico e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:

Con sì dolce parlar, e con un riso
Da far innamorar un uom selvaggio,
Di sfavillante ed amoroso raggio
E l' uno e l' altro fè cangiar il viso.

Non vede un simil par d' amanti il sole,
Dicea ridendo e sospirando insieme;
E stringendo ambedue volgeasi attorno:

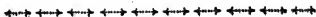
Così partia le rose e le parole:
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra e teme.
O felice eloquenza! o lieto giorno!

SONETTO CCVII.

L'Aura che 'l verde lauro e l'aureo crine
Soavemente sospirando move,
Fa con sue viste leggiadrette e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.

Candida rosa nata in dure spine,
Quando fia chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! o vivo Giove,
Manda, prego, il mio in prima che 'l suo fine;

Sicch' io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo sole:
Nè gli occhj miei che luce altra non anno;

Nè l'alma che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie ch' udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

SONETTO CCVIII.

PArrà forse ad alcun che 'n lodar quella
Ch' i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile,
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa saggia leggiadra onesta e bella:

A me par il contrario; e temo ch' ella
Non abbi' a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d' assai più alto e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vederla.

Sì dirà ben: quello ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene Arpino
Mantova e Smirna e l' una e l' altra lira.

Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: amor la spinge e tira
Non per elezion, ma per destino.

SONETTO CCIX.

CHi vuol veder quantunque può natura
E 'l ciel tra noi; venga a mirar costei
Ch' è sola un sol, non pur a gli occhj miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura:

E venga tosto; perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei;
Questa aspettata al regno de gli Dei
Cosa bella mortal passa e non dura.

Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute
Ogni bellezza ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO CCX.

QUal paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno ch' i' lasciai grave e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa
Che sì volentier pensi e sì sovente.

I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne a guisa d' una rosa
Tra minor fior, nè lieta nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle e le ghirlande e i panni allegri,
E il riso e 'l canto e 'l parlar dolce umano.

Così in dubbio lasciai la vita mia.
Or tristi augurj e sogni e pensier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio che 'n vano.

SONETTO CCXI.

Solea lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna: or mi spaventa e mi contrista;
Nè di duol nè di tema posso aitarme:

Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose onde 'l cor fede acquista
Che di gioja e di speme si disarme.

Non ti sovvien di quell' ultima sera,
Dice ella, ch' i' lasciai gli occhj tuoi molli,
E sforzata dal tempo men' andai?

I' non tel potei dire allor nè volli:
Or tel dico per cosa esperta e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

SONETTO CCXII.

O Misera ed orribil visione!
E' dunque ver che 'nnanzi tempo spenta
Sia l'alma luce che suol far contenta
Mia vita in pene ed in speranze bone?

Ma com' è che si gran romor non sone
Per altri messi o per lei stessa il senta?
Or già Dio e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno
Che me mantiene, e 'l secol nostro onora.

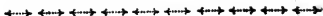
Se per salir a l'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora;
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

SONETTO CCXIII.

IN dubbio di mio ſtato or piango or canto;
E temo e spero; ed in sospiri e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor afflitto tanto.

Or fia già mai che quel bel viso santo
Renda a queſt' occhj le lor luci prime?
(Laſſo! non so che di me ſteſſo eſtime:)
O li condanni a sempiterno pianto?

E per prender il ciel debito a lui,
Non curi che ſi ſia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l sole, e non veggiono altrui?

In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo; ch' i' non son più quel che già fui;
Qual chi per via dubbiosa teme ed erra.

SONETTO CCXIV.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì ch' io vi riveggia ed oda?
O chiome bionde di che 'l cor m' annoda
Amor, e così preso il mena a morte:

O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno ed amorosa froda;
Darmi un piacer che sol pena m' apporte!

E se talor da' begli occhj soavi,
Ove mia vita e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;

Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontani, or fa cavalli or navi
Fortuna ch' al mio mal sempr' è sì presta.

SONETTO CCXV.

IO pur ascolto, e non odo novella
De la dolce ed amata mia nemica;
Nè so che me ne pensi o che mi dica;
Sì 'l cor tema e speranza mi puntella.

Nocque ad alcuna già l' esser sì bella:
Questa più d' altra è bella e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre a la terra, e 'n ciel farne una stella;

Anzi un sole: e se questo è, la mia vita
I miei corti riposi e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,

Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

SONETTO CCXVI.

LA sera desiar, odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli e lieti amanti:
A me doppia la sera e doglia e pianti;
La mattina è per me più felice ora:

Che spesso in un momento apron allora
L' un sole e l' altro quasi duo levanti,
Di beltate e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel de la terra s' innamora;

Come già fece allor ch' i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' anno;
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.

Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta è ben ragion ch' i' brami;
E tema ed odj chi m' adduce affanno.

SONETTO CCXVII.

FAr potess' io vendetta di colei
Che guardando e parlando mi distrugge,
E per più doglia poi s' asconde e fugge
Celando gli occhj a me sì dolci e rei:

Così gli afflitti e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor quand' io posar dovrei.

L' alma cui morte del suo albergo caccia,
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur a lei che la minaccia.

Meravigliomi ben, s' alcuna volta,
Mentre le parla e piange e poi l' abbraccia;
Non rompe 'l sonno suo, s' ella l' ascolta.

SONETTO CCXVIII.

In quel bel viso ch' i' sospiro e bramo,
Fermi eran gli occhj desiosi e 'ntensi;
Quand' amor porse, quasi a dir: che pensi?
Quell' onorata man che secondo amo.

Il cor preso ivi come pesce a l' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:

Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual' il suo ben è imperfetto:

L' alma tra l' una e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

SONETTO CCXIX.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando
D' alta eloquenza sì soavi fiumi;

Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qualora a quel dì torno ripensando,
Come venieno i miei spirti mancando
Al variar de' suoi duri coſtumi.

L' alma nudrita sempre in doglie e 'n pene
(Quant' è 'l poter d' una prescritta usanza !)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;

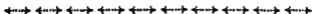
Ch' al guſto sol del disusato bene,
Tremando or di paura or di speranza,
D' abbandonarmi fu speſſo intra due.

SONETTO CCXX.

Cercato ho sempre solitaria vita
(Le rive il sanno e le campagne e i boschi)
Per fuggir queſt' ingegni sordi e loschi
Che la ſtrada del ciel anno smarrita:

E se mia voglia in ciò foſſe compita,
Fuor del dolce aere de' paeſi toschi
Ancor m' avria tra' suoi be' colli foschi
Sorga, ch' a pianger e cantar m' aita.

Ma mia fortuna a me sempre nemica
Mi risospigne al loco ov' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.

A la man ond' io scrivo è fatta amica
A queſta volta: e non è forse indegno:
Amor sel vide e sal madonna ed io.

SONETTO CCXXI.

IN tale ſtella duo begli occhj vidi
Tutti pien d' oneſtate e di dolcezza,
Che preſſo a quei d' amor leggiadri nidi
Il mio cor laſſo ogni altra viſta sprezza.

Non ſi pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche ſtrani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi ſtridi:

Non la bella Romana che col ferro
Aprì 'l suo caſto e disdegnoso petto:
Non Poliſſena Iſſifile ed Argìa.

Queſta eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a natura, a me sommo diletto:
Ma che? vien tardo, e subito va via.

SONETTO CCXXII.

QUal donna attende a gloriosa fama
Di senno di valor di cortesia,
Miri fiso ne gli occhj a quella mia
Nemica che mia donna il mondo chiama.

Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria,
Ivi s' impara; e qual' è dritta via
Di gir al ciel, che lei aspetta e brama;

Ivi 'l parlar che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi
Ch' ingegno uman non può spiegare in carte.

L' infinita bellezza ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara; che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

SONETTO CCXXIII.

CAra la vita e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia.
L' ordine volgi; e' non fur, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care:

E qual si lascia di suo onor privare,
Nè donna è più nè viva; e se, qual pria,
Appare in vista; è tal vita aspra, e ria
Via più che morte, e di più pene amare.

Nè di Lucrezia mi maravigliai;
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò; tutte lor vie sien basse:
E quest' una vedremo alzarsi a volo.

SONETTO CCXXIV.

ARbor vittoriosa e trionfale,
Onor d'imperadori e di poeti,
Quanti m' hai fatto dì dogliosi e lieti
In questa breve mia vita mortale!

Vera donna, ed a cui di nulla cale
Se non d' onor che sovr' ogni altra mieti;
Nè d' amor visco temi o lacci o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo senno vale.

Gentilezza di sangue, e l' altre care
Cose tra noi, perle e rubini ed oro,
Quasi vil soma egualmente dispregi.

L' alta beltà ch' al mondo non ha pare,
Noja te, se non quanto il bel tesoro
Di castità par ch' ella adorni e fregi.

.... dall' un lato punge
Vergogna e duol ch' indietro mi rivolve.

CANZONE XXI.

I' Vo pensando, e nel penſier m' aſſale
Una pietà sì forte di me ſteſſo,
Che mi conduce speſſo
Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più preſſo,
Mille fiate ho chieſte a Dio quell' ale
Con le quai del mortale
Carcer noſtr' intelletto al ciel ſi leva:
Ma infin a qui niente mi rileva

Prego o sospiro o lagrimar ch' io faccia;
E così per ragion convien che sia:
Che chi possendo star cadde tra via,
Degnò è che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj; e del mio stato tremo;
Ch' altri mi sprona, e son forse a l' estremo.

L' un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui;
A che ripon' più la speranza in lui
Che d' ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren in balìa de' pensier tuoi.
Deh stringilo or che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben quanta dolcezza porse
A gli occhj tuoi la vista di colei
La qual' anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten' dei)
De l' imagine sua; quand' ella corse
Al cor là dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face:
Ella l' accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno
Che per nostra salute unqua non viene;
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel che ti si volve intorno
Immortal ed adorno:
Che dove del mal suo qua giù sì lieta
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d' occhio un ragionar un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Da l' altra parte un pensier dolce ed agro
Con faticosa e dilettevol salma
Sedendosi entro l' alma,
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand' io agghiaccio o quand' io flagro;
S' i' son pallido o magro;
E s' io l' uccido, più forte rinasce:
Questo d' allor ch' i' m' addormiva in fasce,

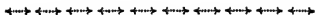
Venuto è di dì in dì crescendo meco;
E temo che un sepolcro ambeduo chiuda:
Poi che fia l' alma de le membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l latino e 'l greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar, lasciando l' ombre.

Ma quell' altro voler di ch' i' son pieno,
Quanti presſ' a lui nascon par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d' altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhj che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu che da gli altri che 'n diversi modi
Legano 'l mondo in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d' uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhj parme;
E vorrei far difesa, e non ho l' arme.

Quel ch' i' fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza amore,
Che la ſtrada d' onore
Mai nol lascia seguir, chi troppo 'l crede:
E sento ad or ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro e severo;
Ch' ogni occulto penſiero
Tira in mezzo la fronte ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienſi,
Più ſi disdice a chi più pregio brama.
E queſto ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai senſi:
Ma perchè l' oda, e penſi
Tornare; il mal coſtume oltre la spigne:
Ed a gli occhj dipigne
Quella che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo ed a se ſteſſa piacque.

Nè so che spazio mi ſi deſſe il cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l' aspra guerra
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire:
Nè poſſo il giorno che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarſi il pelo
Veggio, e dentro cangiarſi ogni deſire.
Or ch' i' mi credo al tempo del partire

Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio;
Vo ripensando ov' io lasciai 'l viaggio
Da la man destra ch' a buon porto aggiunge:
E da l' un lato punge
Vergogna e duol che 'ndietro mi rivolve;
Da l' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch' a patteggiar n' ardisce con la morte.

Canzon, qui sono; ed ho 'l cor via più freddo
De la paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando ho volto al subbio
Gran parte omai de la mia tela breve:
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio:
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

SONETTO CCXXV.

ASpro core e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umíle angelica figura,
Se l' impreso rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata spoglia:

Che quando nasce e muor fior erba e foglia;
Quando è 'l dì chiaro e quando è notte oscura,
Piango ad ogni or. Ben ho di mia ventura
Di madonna e d'amore onde mi doglia.

Vivo sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non si smova:
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

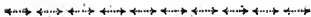
SONETTO CCXXVI.

SIgnor mio caro, ogni pensier mi tira
Devoto a veder voi cui sempre veggio:
La mia fortuna (or che mi può far peggio?)
Mi tiene a freno e mi travolve e gira.

Poi quel dolce desio ch' amor mi spira,
Menami a morte ch' i' non me n' avveggio;
E mentre i miei duo lumi indarno chieggio,
Dovunqu' io son, dì e notte si sospira.

Carità di signore, amor di donna
Son le catene ove con molti affanni
Legato son, perch' io stesso mi strinsi.

Un Lauro verde, una gentil Colonna,
Quindici l'una, e l'altro diciott' anni
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi.

Fine della prima Parte.

INDICE

DELLE RIME

DEL PETRARCA

contenute in questa prima parte.

SONETTI.

CANZONI.

BALLATE.

SESTINE.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta delle Opere dei più celebri Poeti Italiani ec. Stampa*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Giugno 1781.

(

(ALVISE VALLARESSO RIF.

(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al Num. 86.

Davidde Marchesini Seg.

Registro de' Rami contenuti nel presente Tomo.

Pag. 7. — 30 — 41 — 46 — 57 — 74 — 80
101 — 104 — 109 — 113 — 149 — 166
176 — 180 — 184 — 189 — 195 — 204
280 — 283 — 347.

Il presente Tomo si pubblicò il dì 26. Febbrajo 1784.

Fu corretto e ricorretto dal Sig. Abate Allegrini Pubblico Correttore, e dall' Illustriss. Sig. Abate B. e dal Pubblico Sopraintendente alle Correzioni.